



IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE DI CULTURA E LETTERATURA

ANNO IX

DICEMBRE 1931

N. 4

PREZZO L. 100

SOMMARIO

La solenne premiazione all'Augusteo (7 dicembre 1931). Discorso del P. Ferraris	pag. 121	Alpinismo estivo ed invernale. M. Midia (1733). RENATO GALEAZZI	pag. 154
La pagina della Congregazione. La festa dell'Immacolata	" 131	— Serra di Celano (1850 m.). C. ASTORRI	" 156
Il Presepio dell'Istituto	" 133	I nostri Premilitari	" 157
L'antichissima Cappella del Presepe in S. Maria Maggiore, CARLO PIETRANGELI	" 135	O. N. B. Il Reparto Avanguardisti e Balilla all'Istituto Massimo. AR-RIGO MONTANI	" 159
In Terra Santa. DOMENICO GENTILONI SILVERI	" 139	Notizie dalla Cina. L. M.	" 161
Il Semiconvitto. Albo d'onore.	" 147	P. Nicola Lardi	" 162
Alla Specola Vaticana. ANTONIO PRANZETTI	" 149	Zuccapelata. CESARE PAPERINI	" 164
Alunni che si fanno onore	" 151	Note di cultura. Il Santo e il Poeta sulla stessa via. RICCARDO LOM-BARDI, S. I.	" 168
Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.	" 152	Il Tabacco nella storia e nella terapia. Prof. G. FAURE	" 171

RASPINI FECCHI & C.

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

BIANCHERIA
MAGLIERIA
CAMICERIA
COTONERIA
TAPPEZZERIA
COPERTE

TIPI DI FIDUCIA A PREZZI MINIMI

*Agli abbonati e ai
lettori del periodico
IL MASSIMO
sono riservati prez-
zi speciali e speciali
condizioni*

RASPINI FECCHI & C.

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

PREMIATO PANIFICIO MODERNO

DITTA GIOVANNI DELLA ROCCA

ROMA

VIA URBANA 12a 12b - TELEF. 42-839 - VIA URBANA 18

Pane comune e di lusso

Specialità in panini al burro ed all'olio

Grisini - Pane di segale per diabetici

Deposito di Farine e Cereali - Paste
alimentari di Roma Napoli e Trieste

Assortimento Biscotti Gentilini - Pane

e paste Glutinate Buitoni - Olio di

Lucca e Sabina - Torrefazione

giornaliera del caffè

Forniture per enti religiosi

Ditta Valdroni e Faustini

ROMA — Via Principe Amedeo angolo Via d'Azeglio — Telef. 40664 — ROMA

PIZZICHERIA E SALSAMENTERIA
SPECIALITA' IN ARTICOLI DI GASTRONOMIA

Grande assortimento di Reggiano

Pecorino Romano di produzione propria

Arrivi giornalieri di Ricotta Romana

Ricco assortimento di vini in flaschi e in bottiglia

Spazio disponibile

CONFETTERIA

ALBERTO ZAPPONINI

ROMA

VIA NAZIONALE 194-195-196

Telefono interpr. 42-206

AUGUSTO MITOLO

Uova fresche di giornata - Gallinaio proprio
- Uova comuni a prezzo ridotto - Facilitazioni alle comunità e collegi

OLIO DELLA SABINA (produzione propria)

**SPECIALITÀ: TORTELLINI DI BOLOGNA
e PASTA ALL'UOVO**

Servizio a domicilio

Piazza dell'Unità, 15 Telef. interpr. 21-161

BENEDETTO BASSI

Via Leonina, 32-33 - ROMA

Legatoria di libri - Fabbrica di Registri

Fornitore di Istituti Religiosi

LABORATORIO DI CALDARARO

ALFREDO MAGGI

FORNITORE DI SUA SANTITÀ'

ROMA — Via della Frezza, 55 — ROMA

Lavori in rame e ferro di qualsiasi genere
Stagnatura di utensili da cucina
Riparazioni accurate — Prezzi modici

G. CAVALLINI

SUCCESSORE GIUSEPPE BOSINI

PIAZZA TOR SANGUIGNA, 14 — ROMA

FORNITURE PER SARTI

Foderami - bottoni - fodere di cotone, seta ecc.
Trecce e zagane di seta, lana e cotone

TORREFAZIONE ELETTRICA DEL CAFFÈ

Importazione diretta delle qualità migliori dall'origine

Ditta ROBERTO CARPENTIERI

Via Viminale, 2-4-6 = Via Principe Amedeo, 1-3 = Telef. 42-318

Servizio a domicilio

DROGHERIA e LIQUORI

Macelleria e Polleria

AMATI ROMEO & FIGLIO

Fornitori di Alberghi, Pensioni, Ambasciate,
Ristoranti, Collegi, Case Religiose, ecc.

Trattamento speciale per famiglie

ROMA — Via Modena, N. 14-15-16 — ROMA

Telef. interpr. 41-204

PREMIATO OLEIFICIO "ROTAVELLIO",
Palombara Sabina

*Fornisce OLIO FINISSIMO di pura oliva
direttamente a famiglie e consumatori*

*Lattina campione di litri 5 Lire 32,50
franca domicilio.*

ROMA - Via dei Cavalleggeri, 1
Telefono 51853

Comm. G. Felici e figli

Fotografi Pontifici

ROMA - Via Babuino, 74-75 - ROMA
Telefono 60-836

Grande Panificio Moderno
A. TONINI

Impasto meccanico - Cottura a vapore
BISCOTTERIA

ROMA - Via Torino, 135-136 - ROMA
Telefono 40-723

Officine Idrauliche

MARCO AURELI

ROMA — Via Antonio Rosmini, 6-7

Impianti sanitari

Massima perfezione

Confort Moderno

Spazio disponibile



SABATO 6 MAGGIO P. V. RICORRE IL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL PADRE MASSIMILIANO MASSIMO. L'ISTITUTO CHE LO RICONOSCE FONDATORE E PADRE, INVITA GLI ANTICHI ALUNNI, GLI ALUNNI D'OGGI CON LE LORO FAMIGLIE, TUTTI GLI AMICI DELLA FAMIGLIA DEI PRINCIPALI MASSIMO E DELL'ISTITUTO A PARTECIPARE AD UN SACRO RITO IN MEMORIA DI LUI. IL REV.MO P. GIOVANNI L. SWAIN, VICARIO GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESU', CELEBRERA' ALLE ORE 18 IL SANTO SACRIFICIO PER LA PRIMA VOLTA NELLA NUOVA CHIESA ANCHE SE NON ANCORA COMPLETAMENTE ULTIMATA. AL TERMINE DELLA S. MESSA LO STESSO REV.MO PADRE VICARIO IMPARTIRA' L'ASSOLUZIONE AL TUMULO, QUINDI IL REV. PADRE RETTORE RIEVOCHERA' LA FIGURA DEL VENERATO FONDATORE DELL'ISTITUTO.

anni della sua vita quale Professore, P. Spirituale e Rettore di quel Collegio

ROMA - Via Torino, 135-136 - ROMA
Telefono 40-723

IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE

dell'ISTITUTO "MASSIMO", alle Terme

ANNO IX

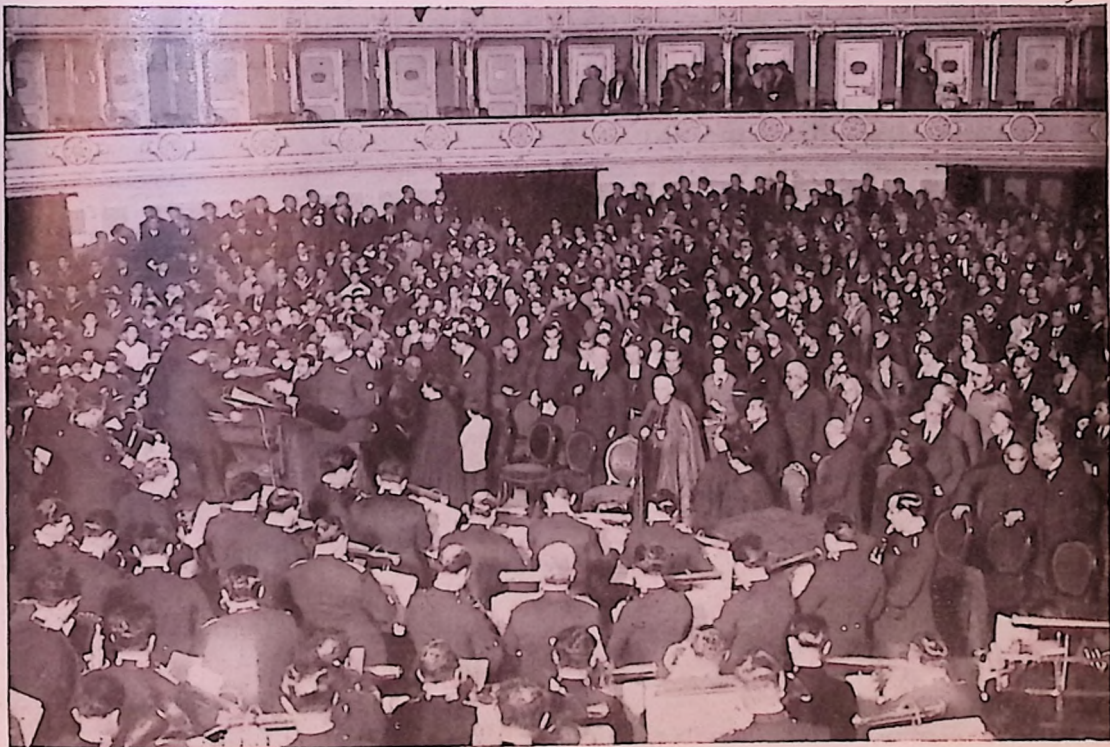
DICEMBRE 1931

N. 4

ABBONAMENTO ANNUO L. 15.

INSERZIONI (1 pag. L. 600 - 1/2 L. 350 - 1/4 L. 200 - 1/6 L. 160 - 1/8 L. 120 - 1/12 L. 100)

LA SOLENNE PREMIAZIONE ALL'AUGUSTEO (7 DICEMBRE 1931)



DISCORSO DEL P. FERRARIS

S. Roberto Bellarmino Dottore della Chiesa.

Le solennità, che si celebran quest'anno in onore di Roberto Bellarmino come Santo e come Dottore della Chiesa, mi offrono spontaneamente il tema di questo mio breve discorso. Il Bellarmino infatti passò non pochi anni della sua vita quale Professore, P. Spirituale e Rettore di quel Collegio

Romano, di cui l'Istituto Massimo si gloria d'essere una non indegna continuazione. Invero, essendo stato il Collegio Romano definitivamente incamerato nel 1873, gli studi ecclesiastici di Filosofia e Teologia furono trasferiti a Palazzo Borromeo in Via del Seminario, ed ebbero da Pio IX il 4 dicembre di quell'anno stesso il titolo di Università Gregoriana. Gli studi classici invece trovarono nel 1879, per opera dell'indimenticabile P. Massimo, un'invidiabile sede nella villa Peretti e poi nel palazzo da lui costruito e che da lui, contro sua voglia, prese il nome.

Celebrando pertanto le glorie del Bellarmino, celebriamo una gloria domestica di tutti noi, Superiori ed alunni. Celebriamo inoltre una gloria fulgidissima della Compagnia di Gesù, che ha la direzione dell'Istituto Massimo, ed alla quale molti di noi ci gloriamo, e, con la grazia di Dio, ci glorieremo sempre d'appartenere. Non pretendo di dir cose nuove, ma solo di rievocare alcuni tratti caratteristici del Santo, che possono avere con un istituto d'educazione speciali rapporti.

I. Vita del Bellarmino.

Nacque Roberto nel 1542 a Montepulciano nel Senese, da genitori decorati bensì di titoli nobiliari e ricchi di virtù cristiane, ma scarsi assai di mezzi di fortuna. Per quest'ultima ragione il fanciullo compì i primi suoi studi alla meglio, sinchè, fondatosi nel 1557 un collegio di gesuiti a Montepulciano, egli potè frequentare scuole regolari e farvi splendidi progressi. Arrivato poi all'età di scegliere una carriera, risolse di entrare nella Compagnia di Gesù, e nel settembre del 1560, a 18 anni, cominciava qui in Roma il suo noviziato a S. Andrea sul Quirinale.

Tre anni passò egli in Roma, tutto intento alle opere spirituali e allo studio della filosofia; poi fu mandato nel nostro collegio di Firenze, e nel 1564 in quello di Mondovì, fondato allora dalla munificenza di Emanuele Filiberto, duca di Savoia.

Da Mondovì passò a Padova per studiarvi la Teologia, e dopo poco più di un anno andò a finire gli studi teologici a Lovanio nel Belgio. Ivi si fermò sei anni, durante i quali fu consacrato sacerdote e divenne a sua volta professore di Teologia. Infine nel 1576 fu richiamato a Roma (la quale città sarà d'ora innanzi il campo quasi esclusivo delle sue fatiche) ed ebbe la cattedra di Controversie teologiche, da parecchi anni rimasta vacante.

Le sue lezioni eruditissime furono però interrotte da lavori d'altra indole, come la cooperazione sia col card. Peretti (Sisto V) all'edizione delle opere di S. Ambrogio, sia col famoso P. Salmerone, gesuita, al commento della Sacra Scrittura. Fece anche un viaggio in Francia quale compagno del cardinale Enrico Caetani, mandato colà in occasione dei contrasti della Lega Cattolica.

Intanto aveva presa la cura spirituale della gioventù del Collegio Romano, e Dio gli riservava l'onore e la consolazione d'essere guida dell'angelico

S. Luigi Gonzaga, il quale si abbandonò a lui come un bambino alla madre, e da lui si lasciò docilmente guidare nelle vie della santità. Dal canto suo il Bellarmino concepì una somma venerazione per le virtù di Luigi, che di primo intuito riconobbe, parlò sempre di lui con alta stima, lo assistette amorevol-



S. Roberto Bellarmino.

mente in morte, lo pianse defunto pur dichiarandosi certissimo che il Gonzaga fosse volato subito in cielo. Fermo in questa sua persuasione, procurò dai Superiori al venerato cadavere di Luigi una tomba separata, in attesa, diceva egli, della canonizzazione: ne diffuse assai la devozione ed ebbe l'immensa gioia di poter, prima di morire, venerarlo come beato. Riconoscente

a Dio per questa grazia e sempre più santamente affezionato alla memoria del Gonzaga, scriveva allora nel suo testamento: « Per quanto riguarda la mia sepoltura, vorrei che il mio corpo riposasse ai piedi del B. Luigi, già mio figlio spirituale ». Era l'ultima e solenne manifestazione delle intime relazioni intercorse fra i due gran santi.

Poco dopo la morte di S. Luigi il Bellarmino fu fatto Rettore del Collegio Romano, indi Superiore della Provincia di Napoli. Passati a Napoli poco più di due anni, fu richiamato a Roma quale teologo di Clemente VIII, e nel 1599 insignito della sacra porpora cardinalizia, che più volte aveva umilmente respinta.

Creto arcivescovo di Capua, lavorò in quella diocesi con tanto zelo, che in tre anni potè consolarsi d'averla rinnovata. Ritornò poi a Roma per rimanere a fianco del Pontefice, veneratissimo e desideratissimo consigliere nelle più ardue questioni; ed in questo suo delicato ufficio fu colto dalla morte il 17 settembre 1621, in quella stessa Casa di S. Andrea sul Quirinale, in cui aveva iniziata la sua vita religiosa.

Nel suo testamento, come abbiamo visto, egli aveva manifestato il desiderio d'essere sepolto ai piedi di S. Luigi; ma subito vi aggiungeva: « Tuttavia i Superiori della Compagnia depongano pure dove vogliono il mio cadavere ». Perciò i Superiori, a maggior segno d'onore, deposero la salma del Cardinale in quella sepoltura stessa, dove fin allora aveva riposato quella di S. Ignazio, fondatore dei gesuiti. Il desiderio del Bellarmino fu invece esaudito otto anni fa, nel 1923, quando le sue reliquie furono trasferite solennemente nella Chiesa di S. Ignazio, dove riposano pure quelle di S. Luigi; ma furono deposte non già ai piedi dell'angelico santo, sibbene sull'altare eretto in suo onore.

2. Suo ingegno.

Tale a larghi tratti la vita di questo gran personaggio, la quale meriterebbe certo d'essere considerata attentamente sotto i suoi molteplici aspetti. Io però per la ristrettezza del tempo mi limiterò ad alcuni punti: e primo sia quello del suo grande ingegno.

Giovanetto di ginnasio già componeva elegantemente in versi latini con sì grande facilità da farne stupire i suoi professori; ed ancor in età ormai avanzata poetava con facilità ed eleganza anche all'improvviso. Trovavasi un giorno il Bellarmino, già sessantenne, in compagnia di Clemente VIII nella villa Aldobrandini di Frascati. Quivi era venuto anche il card. Antoniano, che doveva gl'inizi della sua splendida carriera ad un'abilità non comune d'improvvisatore. Orbene, pensando il Papa ad un inno in onore di S. Maria Maddalena, mise in gara i due Cardinali, che in brev'ora poterono presentargli la loro poetica composizione. E Clemente, pur lodando la squisita fattura d'ambidue gli inni, diede la preferenza a quello del Bellarmino e lo inserì nel breviario. E può ben dirsi che l'amore alla poesia lo accompagnò fino alla

morte; e spesso, o per altrui utilità o per sua distrazione e sollievo, componeva versi, che poi anche musicava.

Mandato al collegio di Mondovì ad insegnare il greco e preso così all'improvviso, in breve s'impossessò tanto bene di quella lingua e delle sue finezze, che, spiegando Isocrate, Demostene ed altri grandi scrittori, poté farli gustare come se il greco gli fosse stato sempre familiare. Il simile gli occorre per la lingua ebraica a Lovanio. Appena fatto professore di Teologia, si pose subito allo studio dell'ebraico, tanto utile per l'interpretazione della Sacra Scrittura, e in poco tempo riuscì non solo ad impararlo, ma anche a comporne una grammatica praticissima, la quale fu in uso per oltre un secolo. Del resto, la prontezza del suo ingegno fu sempre meravigliosa, come apparve p. e. a Padova, quando, semplice scolaro di Teologia e discorde dalle idee del professore in alcune questioni, riusciva a scriverne la confutazione nel tempo stesso che le udiva esporre.

Ai lavori scolastici unì sempre la predicazione: e così si vide il Bellarmino, quantunque non ancora sacerdote, salire il pulpito a Mondovì, a Padova, a Genova, a Lovanio, con un concorso straordinario di uditori, stupiti di tanta eloquenza e di tanta erudizione in un giovane poco più che ventenne.

Nei lunghi anni del suo magistero fu multiforme la sua attività, e passano la trentina le opere da lui pubblicate. Ed ivi quale portentosa varietà d'argomenti! Dalle discussioni più alte e magistrali di Teologia egli passa all'ascetica, alla polemica, all'apologetica, all'esposizione più elementare delle verità della nostra santa religione. E i nostri vecchi non hanno certo dimenticato il semplicissimo, ma dottissimo catechismo, usato nelle scuole ancor nel secolo XIX, e sempre nuovo e attraente dopo trecento anni.

3. Sua bontà. Relazioni col Galilei.

Ad una profonda dottrina e ad una instancabile attività egli univa un'ingenuità infantile, che lo rese gradito ad ogni ceto di persone, e fece sì che potesse trattar con tutti, grandi e piccoli, per portare a tutti una parola d'incoraggiamento e di conforto. E qui mi viene a proposito di accennare alle sue relazioni col grande Galilei. Questi, resosi famoso per le sue scoperte fisiche ed astronomiche, si portò a Roma nel 1611. Dopo una splendida e cordiale accoglienza da parte dei Gesuiti del Collegio Romano, fra i quali si trovavano i celebri PP. Klau o Clavio e Griemberger, ebbe lunghi colloqui col Bellarmino. E certo i due illustri personaggi dovettero separarsi pieni di mutuo rispetto ed ammirazione, se i loro vicendevoli rapporti furono poi sempre improntati a grande benevolenza.

Nel 1616 il Galilei tornava a Roma per essere interrogato dal S. Ufficio. Questo tribunale, vagliate le ragioni che allora si portavano pro e contro i sistemi copernicano e tolemaico, credette opportuno invitare Galileo ad astenersi dall'insegnar la dottrina copernicana, ed affidò al Bellarmino lo sgradevole incarico di comunicar una tale risoluzione all'astronomo. Non era già,

si noti bene, che il Bellarmino avesse presa parte alle deliberazioni del S. Ufficio; egli non ci era entrato per nulla; ma ricevette l'incarico di quella

comunicazione solo perchè, per la sua amicizia col Galilei, poteva rendergli meno amara la proibizione.

Eppure ancora al presente si trova chi incolpa del divieto il card. Bellarmino. Ricordo d'aver letto, alcuni anni addietro, una vivace descrizione dell'opposizione del Cardinale alle teorie galileiane nelle sale del S. Ufficio; anzi quel mirabile autore faceva di nuovo intervenire il Bellarmino persino nella condanna del Galilei del 1633, quand' invece il Cardinale da dodici anni riposava nella tomba. Per contrario il Bellarmino, pur tenendo privatamente la sentenza tolemaica, si disse ognora pronto ad ammettere la copernicana, quando questa risultasse provata. E a riguardo del Galilei, ne prese, a sua



S. Roberto e S. Luigi.

stessa preghiera, le difese in una solenne dichiarazione del 26 maggio 1616.

4. Le Controversie.

Come in questa occasione si sobbarcò volentieri ad uffici ingrati per il bene della Chiesa, così in altre occasioni non dubitò di sacrificare le sue inclinazioni, le sue forze per il trionfo della religione; e perciò appunto intervenne in tutte le questioni teologiche e polemiche, le quali agitavano ai suoi tempi gli animi.

Ma il suo nome rimarrà indissolubilmente congiunto al suo splendido lavoro delle Controversie.

Per ovviare ai tanti mali delle eresie di Lutero, di Calvino e degli altri così detti Riformatori, la Chiesa aveva aperto nel 1545 il Concilio di Trento. Quivi i più illustri e dotti personaggi del tempo, convenuti da ogni parte

della Cristianità, avevano iniziata arditamente la sana riforma della Chiesa, che fu anche detta *Controriforma*.

Molto avevano gridato i Protestanti invocando un concilio generale, cui appellavano dalla condanna del Papa, perchè, secondo loro, ignorante e corrotta era la Chiesa Romana: ma quando videro il concilio radunato davvero e la riforma iniziata, si dimostrarono decisamente ostili e combatterono riforma e concilio con ogni mezzo.

Tra coloro, che più si accanirono nella lotta, si trovarono Mattia Flacio e Matteo Richter, i quali con l'aiuto d'altri loro correligionari vollero far vedere con la storia alla mano, che la Chiesa Cattolica aveva deviato dalla retta via e il vero cristianesimo, il cristianesimo genuino predicato da Gesù Cristo e dagli Apostoli, si trovava invece nella chiesa protestante. Impresero quindi dal 1559 al 1574 la pubblicazione della *Storia Ecclesiastica* col proposito di giungere sino al 1500, benchè poi arrivassero soltanto al 1300. Essi divisero l'opera loro in *centurie* o secoli, e da questa divisione e dalla città di Magdeburgo in cui dapprima dimoravano, furono detti *Centuriatori di Magdeburgo*.

Le *Centurie*, benchè ridondanti di menzogne e di documenti o mutilati o mal interpretati o spurii, fecero a tutta prima grande impressione sia tra i Protestanti sia tra i Cattolici per il loro apparato scientifico. Tra i Cattolici poi sembrava che nessuno fosse preparato a difendere la Chiesa nel campo storico. Ma subito il gesuita S. Pietro Canisio cominciò in Germania una confutazione parziale delle *Centurie*. — Qui tra noi, nel Collegio Romano, s'istituì una cattedra speciale di *Controversie Religiose*, tenuta successivamente dai PP. Paez, Ledesma e Fernandez. Le lezioni però, quantunque piene di dottrina, non avevano potuto conseguire tutto l'effetto desiderato, perchè tenute in modo sconnesso. Ma Dio, che sa sempre far sorgere a tempo opportuno i difensori della sua Chiesa, suscitò a tal fine due insigni personaggi, Baronio e Bellarmino. Il Baronio, seguendo il consiglio dell'amabile S. Filippo Neri, scrisse gli *Annali Ecclesiastici* tenendosi strettamente nel campo storico: il Bellarmino invece, avuta nel 1576 la cattedra di *Controversie* nel Collegio Romano, si allargò al campo storico, filosofico, teologico e biblico. Con quell'acume pratico, che mai non gli fece difetto, egli impostò subito le lezioni in uno splendido schema: trattò cioè tutte le questioni direttamente inerenti alla Chiesa militante sulla terra, sofferente nel purgatorio, trionfante in cielo; poi i Sacramenti, che sono i canali per cui la grazia divina giunge a noi; ed infine le varie discussioni sulla natura di questa grazia.

A leggere anche superficialmente qualcuna delle *Controversie* si rimane stupiti non solo della chiarezza e profondità teologica e filosofica del Santo, ma anche e specialmente della sua immensa erudizione, spaziando egli liberamente e colla massima facilità per tutti i campi della scienza, e trovando dappertutto argomenti in difesa della verità

Si capisce pertanto perchè fin dai primi tempi le sue lezioni fossero fre-

quentate da numerosissimo uditorio, e gli appunti suoi andassero a ruba. Anzi questi appunti, benchè solo manoscritti, varcarono presto le Alpi e furono ricercatissimi anche fra gli stessi Protestanti di Germania, di Danimarca e d'Inghilterra, sì da spingere l'anglicano Whitaker a lamentarsi che fossero tenuti in gran conto quasi reliquie.

Intanto il nostro padre generale Claudio Acquaviva, indotto dalle molte richieste e dalla considerazione del gran bene, che quegli appunti avrebbero potuto fare se stampati, consigliò il Bellarmino a dare alle stampe il frutto dei suoi studi. E il pio religioso ubbidì alla voce del suo Superiore, e così comparvero le « *Controversiae Christianae Fidei* », dapprima ad Ingolstadt in Baviera e poi a Venezia. Di mano in mano che si stampavano, i volumi erano subito smerciati, e si narra che alla celebre fiera libraria di Francoforte sul Meno un libraio vendesse in un batter d'occhio tutte le copie che aveva seco portate del 2° volume pur allora stampato, senza poter soddisfare neppure la metà dei richiedenti.

*come fratello per servizio
il Card. Bellarmino.*

Firma del Santo.

5. I Protestanti contro le Controversie.

Com'era naturale, i Protestanti dettero nelle smanie alla vista dell'immensa diffusione delle Controversie, e si contano a centinaia le opere da loro scritte contro di esse. — « Questo Gesuita ci ha rovinati » esclamava il calvinista Teodoro Beza: — ed anche Junius, altro calvinista, si lagnava fortemente che si leggessero le opere del Bellarmino con avidità: « *legitur Bellarminus a multis studioso* ». E aveva certamente ragione [perchè in circa 29 anni se ne fecero ben venti edizioni. Onde un libraio di Londra, pur essendo di religione anglicano, si compiaceva che il Bellarmino gli facesse da solo guadagnare più sterline che tutti i dottori anglicani insieme.

Nelle Università protestanti gli sforzi per confutare il Bellarmino erano diventati un'ossessione; e quando gli alunni vedevano un professore camminar pensoso, dicevano per celia: « Il professore rumina qualche argomento contro il Bellarmino ». Anzi corse voce che in Inghilterra si fosse istituita presso le Università di Oxford e di Cambridge una speciale cattedra antibellarminiana. Falsa è questa notizia, ma è vero che in quelle Università gli assalti contro il Bellarmino formarono quasi una materia scolastica, come appare dalle pubblicazioni dei professori. — « *Adversus Pontificios imprimis Bellarminum* », è il titolo di 250 lezioni di Reynolds. — « *Contra huius temporis papistas, imprimis Robertum Bellarminum Jesuitam* », è il titolo di una serie di volumi di Whitaker, il più celebre fra i teologi anglicani della regina Elisabetta. — E potrei continuar nelle citazioni: ma mi limito a notare che, a gloria somma del Bellarmino, per molti anni coi nomi di *papista* e *bellarminista* i protestanti vollero indifferentemente significare un *cattolico*.

6. Lodi dei Cattolici. Conversioni.

Come i protestanti manifestarono la loro rabbia, così i cattolici fecero vedere la loro ammirazione per l'autore delle Controversie. Il card. Du Perron scriveva da Parigi al Bellarmino: « Qui tutti conoscono l'alta mia stima per Voi... e son così solito a servirmi delle Vostre armi, che mi si rimprovera d'aver sempre sulle labbra il Vostro nome ». — Ed il grande Baronio: « Nelle Controversie la Chiesa possiede un baluardo simile alla torre di David fornita d'ogni sorta d'armi per gli eroi » — « Il Bellarmino può chiamarsi martello degli eretici » disse Benedetto XIV: ed infatti S. Francesco di Sales confessava, che in cinque anni di predicazione fra gli eretici del Chiabrese non aveva avuto bisogno d'altri libri che della Bibbia e delle Controversie. — « Secondo me » scriveva il cardinal Ubaldini, « il Bellarmino si potrebbe chiamare l'Atanasio e l'Agostino del nuovo tempo ».

Questi e molti altri elogi consolavano certamente l'animo del Santo, il quale più assai doveva godere nel suo cuore d'apostolo quando vedeva le conversioni operate dai suoi libri. Non pochi protestanti gli scrivevano per ringraziarlo, poichè, se erano tornati al Cattolismo, lo dovevano alla lettura delle Controversie. — « Oh se Ella potesse conoscere » gli scriveva

il Duca di Baviera « quanti figli erranti ha ricondotti alla Chiesa! » — Alla scuola stessa del Whitaker gli alunni, sentendo invettive contro il Bellarmino, erano invogliati a leggere le Controversie e si convertivano. Anzi molti furono quelli che non si limitarono a ritornar al Cattolismo, ma abbracciarono anche la vita di perfezione negli Ordini Religiosi, come avvenne p. e. a quattro scolari del Whitaker. Ed i superiori generali dei Barnabiti e dei Chierici Regolari della Madre di Dio deposero nei processi di beatificazione, che non pochi dei loro religiosi erano entrati nell'Ordine per ispirazione dovuta ai libri del Bellarmino. Ma vi ha di più: vi furono di quelli, e non furono pochi, che, ammirati della scienza del Bellarmino, impresero lunghi viaggi, e passarono anche il mare e passarono le Alpi per avere la fortuna di conoscere personalmente un sì grande scrittore e ringraziarlo a voce del bene ricavato dalle sue Controversie.



Certo, quando il Bellarmino già vecchio e prossimo a morire, rivolgeva indietro lo sguardo, e vedeva i frutti che egli con la benedizione divina aveva ricavati dalle sue fatiche, doveva sentirsi battere di gioia il cuore, e crescere la fiducia della retribuzione in cielo. « *Reposita est mihi corona justitiae!* » avrà egli esclamato con S. Paolo; perchè le sue fatiche erano state tutte rivolte alla maggior gloria di N. S. Gesù Cristo.

Figlio devoto e affezionatissimo della Chiesa, sentì senza dubbio un'amarrezza profonda, quando si vide osteggiato da alcuni, certo in buona fede, militanti nello stesso campo cattolico. Ma l'ostilità non ebbe serie conseguenze, ed egli poté guardare con fiducia all'avvenire promettente, ai non lontani trionfi di quella Chiesa Cattolica Apostolica Romana, che, meglio assai dell'antica Roma, trae forza dalle sue stesse persecuzioni: *per damna, per caedes ab ipso ducit opes animumque ferro*; che, sommersa nell'onde, sorge più bella; combattuta, atterra i più rinomati campioni e riporta vittorie ognor più grandi, perchè sostenuta dal braccio potente di Cristo e fidente nella sua promessa: *Portae inferi non praevalerunt*.



I nuovi ex-alunni universitari.



Il giorno 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata, nella solenne premiazione all'Augusteo, i neo-universitari, prendendo il premio e l'attestato degli studi compiuti nell'Istituto, divenivano ufficialmente ex-alunni. Come di consueto, la fotografia ha fissato il ricordo di quei momenti di gioia profonda e composta. Ma assai più vivo è quel ricordo che di loro rimane nel cuore dei Superiori e dei Maestri che li educarono per lunghi anni e che attendono di vedere in essi il frutto di tante loro fatiche.





La festa dell'Immacolata.

Con la consueta solennità l'8 Dicembre gli alunni hanno celebrato l'annua festa titolare dell'Istituto e della Congregazione. Al mattino: Messa cantata dal P. Francesco Morandini S. I., già alunno dell'Istituto, e Comunione generale; nel pomeriggio discorso del P. Dini, socio del R. P. Provinciale, e benedizione solenne data dal R. P. Rettore.

La Domenica seguente, 13, gli alunni lasciarono libera la Cappella per i loro antichi compagni, gli ex allievi dell'Istituto Massimo, che convennero in buon numero, circa duecento, a celebrare anch'essi la festa dell'Immacolata. Canto dell'Ufficio, breve discorso del p. Massaruti. Messa del p. Pennacchio, già Ministro benemerito dell'Istituto, e Comunione generale, Benedizione Eucaristica data dal R. P. Rettore. Infine: gruppo fotografico.



Dignitari della Congregazione per l'anno 1931-1932.

Prefetto: Ascanio Zapponi.

1. Assistente: Carlo Giuseppe Corsi.

2. Assistente: Carlo Grifi.

Segretari: Marcello Marcelli, Nicolò Fenelli.

Tesoriere: Giorgio Ambrosi de Magistris.

Maestro degli Aspiranti: Carlo Cingolani.

Sacrestani: Daniele Santospago, Gastone Giacomini.

Bibliotecario: Iosè Manuel de Rivas Groot.

Maestro del chierici: Mario Barbieri.

Consultori: Vittorio Manzi Fè, Salvatore Zeloni, Carlo Manzia, Piero Bordoni, Gaetano dell'Aquila, Antonino Nardi, Vittorio Palmisano, Amato Petrilli, Cesare Rosmini, Luigi de Luca, Camillo Marcantonio, Mario Casardi, Mario Raganelli.

Nuovi iscritti il 20 Dicembre.

CONGREGATI: Bazzani Francesco, Biagetti Franco, Ferraresi Aldo, Longo Maurizio, Marinoni Franco, Mascione Luigi, Marica Giuliano, Pellati Nicola, Puccioni Gino.

ASPIRANTI: Rossi Agapito, Grasselli Barni Gianluigi, Biraghi Rossetti Ludovico, Heusch Vittorio, Masini Vincenzo, Coletta

Roberto, Barraco Paolo, Oddasso Aldo, Valori Paolo, Gloria Alessandro, Gariglio Filippo, Ceccopieri Pietro, Pagni Lamberto, Giorgi Costa Pierluigi, Venturi Franco, Rinaldi Enrico, Pignani Carlo, Vismara Gianluigi, Clemente Belisario, Gentiloni Silveri C. Alberto, Cingolani Giacomo, Camilli Romano, Boido Giovanni, Baffoni Giorgio.



7 NOVEMBRE

L'onomastico del R. P. Rettore fu celebrato lietamente da tutta la scolaresca con la vacanza dalle lezioni, con l'assistenza alla Messa del P. Rettore e con la fervida presentazione di auguri da parte degli alunni e delle loro famiglie.

Nel pomeriggio ebbe luogo il Teatro dei Burattini, che deliziò per un paio d'ore piccoli e grandi.

Quest'anno invece di offrir fiori, per desiderio dello stesso Padre, si è pensato di fare un po' di carità ai poveri. E parecchi alunni depositarono nelle sue mani il loro obolo per la Conferenza di S. Vincenzo e per altri scopi caritatevoli, con grande gioia del Padre che ha potuto così venire in soccorso di tanti miseri che di continuo si rivolgono a lui.

Il P. Rettore rinnova a tutti i suoi più caldi ringraziamenti.

Il Presepio dell'Istituto.

L'antico Presepio dell'Istituto ha quest'anno avuto notevoli miglurie.

Il bel gruppo della Natività opportunamente spostato dal centro della grotta verso destra, mentre rimane ben visibile sotto la luce della gloria e attira lo sguardo del pio visitatore, lascia libero lo sfondo centrale con la vista delle valli, delle città e dei monti lontani.

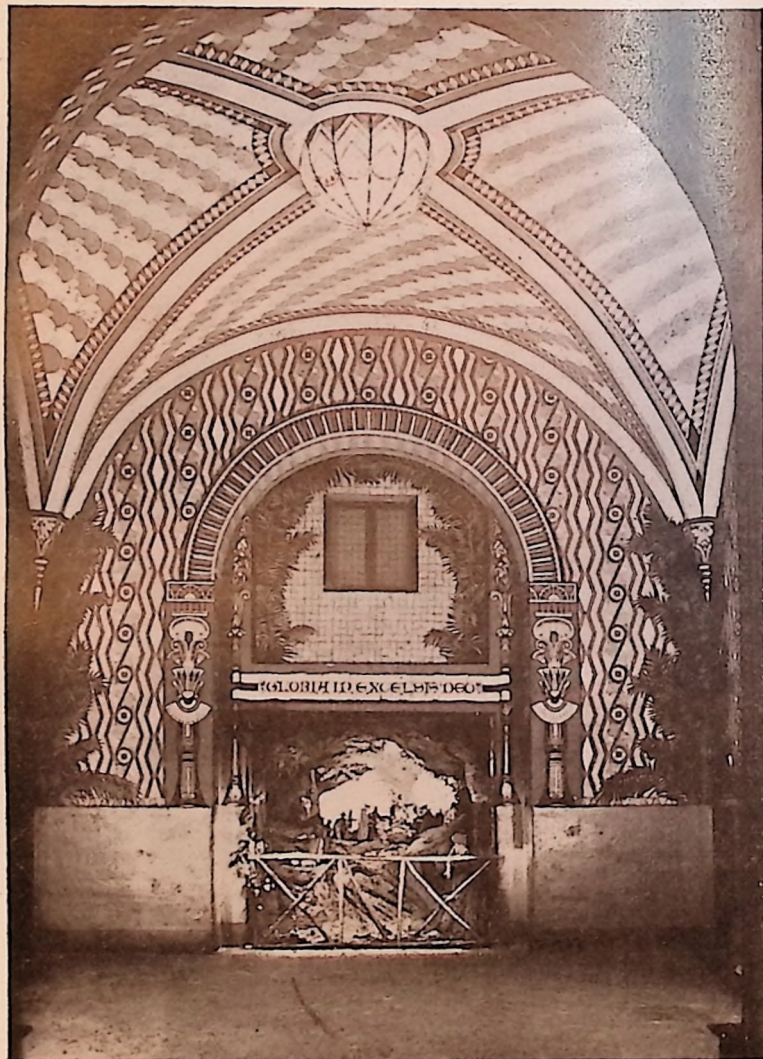
La disposizione della grotta, come se fosse a mezza costa del colle rende possibile, con gradevole varietà, l'ascendere dei pastori dal piano, e



il discendere dall'alto per visitare il Bambino e presentargli i loro doni. Non v'è, è vero, laggiù l'azzurro mare tradizionale con le candide vele, nè, più vicino alla grotta il laghetto coi pesci, veri, e i pescatori naturalmente finti; ma v'è la consueta capannuccia col fuoco a cui si scaldano i pastori e una infinità di pecorelle grosse e piccole a seconda della distanza. Che se in alto non splende la luna, come negli anni scorsi, v'è laggiù dietro i monti un'alba meravigliosa che imbianca il Cielo. E l'alba, per effetto di luce ben

combinare può divenire giorno pieno, o notte profonda, a piacere; e il paese può apparire tutto bianco per una improvvisa nevicata!

I visitatori sono accorsi anche quest'anno al nostro presepio, e l'hanno ammirato prodigando lodi all'illustre artista Mastroianni che abilmente quanto rapidamente lo ha rimesso un po' a nuovo.



Il Salone del Presepio.

L'ANTICHISSIMA CAPPELLA DEL PRESEPE IN S. MARIA MAGGIORE

Fin dai primi secoli del Cristianesimo nella basilica di S. Maria Maggiore il Presepio ebbe particolare venerazione tanto da dare alla chiesa stessa l'appellativo di *S. cae Maria ad praesepe* con cui la troviamo menzionata fin dal sec. VI. Non si sa bene come nella basilica esquilina si localizzasse il culto del Presepio poichè solo nel VII secolo furono portate dalla Terrasanta le reliquie della Sacra Culla mentre da due secoli e più tale culto era stato in essa introdotto. Fin dal secolo V infatti, quando la basilica fu ricostruita sotto Sisto III, doveva esistere un sacello con un'effigie del Presepio e in cui tale culto era particolarmente sviluppato poichè non si spiegherebbe altrimenti la mancanza di questa figurazione in quella meravigliosa glorificazione della Divina Maternità di Maria che è l'arco santo di S. Maria Maggiore: essa fu tralasciata per evitare una inutile ripetizione.

E tanto noto doveva essere in Roma questo sacello che nel *Liber Pontificalis*, vita di Gregorio IV si dice che questo Pontefice in S. Maria in Trastevere « *sanctum fecit praeseptum ad similitudinem praesepti Dei Genitricis quae appellatur maioris* ».

Questo avveniva nel secolo IX ma già nel VII troviamo nello stesso *Liber Pontificalis* menzione della chiesa con il nome

di *Sca Maria ad praesepe* e precisamente la prima è nella vita di papa Teodoro che sedette sul soglio pontificale dal 642 al 649; Gaetano Marini però, nei suoi « *Papiri Diplomatici* » riporta al VI secolo un atto di donazione di cui abbiamo una copia marmorea di tre secoli posteriore, ma molto fedele all'originale, che nomina



Il Presepio di Arnolfo.

la basilica « *S. CAE DI GENITRICIS QA (quae appellatur) AD PRAESEPEM.*

Questo culto così importante doveva essere localizzato in un oratorio sotterraneo fatto a somiglianza della cappella del Presepio di Betlemme. Sappiamo infatti dal c. d. Itinerario di Antonino (c. 570) e da altri testi che la cappella di Betlemme era una specie di grotta sotterranea le cui pareti erano rivestite d'oro e d'argento. Ora, che nessun dubbio vi sia sulla voluta somiglianza del sacello

romano, con questa cappella sappiamo dal *Liber Pontificalis* in cui si ricordano donazioni dei Pontefici di lamine d'oro e d'argento per adornare questo santuario romano. Notevole è anche, benchè tarda, la denominazione di *antrum* data ad esso nel mosaico del sepolcro del card. Rodriguez in cui si fa dire a S. Girolamo il quale si credeva sepolto nella cappella: « *Recubo praesepis ad antrum* ».

L'oratorio dovette essere situato nella parte posteriore della chiesa e doveva essere abbastanza grande per permettere al Papa, accompagnato da numeroso seguito, di celebrarvi la Messa nella notte di Natale. Sappiamo dall'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario che delle tre Messe che il Papa diceva il giorno di Natale la prima e la terza erano nella basilica Liberiana con la differenza che mentre la terza era nell'altar maggiore, la prima si celebrava *ad praesepe* cioè nella cappella del Presepio.

A questo solenne avvenimento si collegano memorie storiche di notevole interesse: nel 652 Olimpio, esarca dell'imperatore Costantino, fu mandato a Roma per riportare vivo o morto a Bisanzio il santo Pontefice Martino I reo di avere indetto un concilio che era dispiaciuto all'Imperatore: narra il *Liber Pontificalis* che il sicario nascosto nella cappella del Presepe era già pronto per colpire il Pontefice mentre questi celebrava la Messa ed era sul punto di comunicare l'esarca « *sed Deus Omnipotens ipse excaecavit spatharium Olympii exarchi et non est permissus videre Pontificem quando exarco communionem porrexit* ».

Ben altrimenti andarono le cose nel Natale del 1075 quando Gregorio VII vi fu preso e imprigionato dagli sgherri di Cencio che data la ristrettezza della

cappella poterono inosservati trascinar via il Pontefice finchè il popolo, accortosi della sparizione di lui, prese d'assalto la fortezza ove era stato rinchiuso, e, liberatolo, lo ricondusse in trionfo a S. Maria Maggiore perchè vi celebrasse la terza Messa.

L'oratorio dovette però essere rinnovato nel sec. XIII e di tale rinnovamento ci parla il Vasari nella vita di Arnolfo da cui la cappella fu completamente rifatta ed adornata al tempo di Onorio IV: in quell'occasione l'architetto fiorentino scolpì un presepio di cui rimane ancora parte delle figure. La cappella seguì ad esser fatta segno di grande venerazione; nella notte di Natale del 1516 vi celebrò la prima Messa Gaetano da Thiene che un anno dopo doveva avere nello stesso luogo una visione miracolosa per cui « *Infantem Iesum accipere meruit a Deipara in ulnas suas* ». Il miracolo è ricordato sul luogo da un gruppo raffigurante S. Gaetano con il Bambino in braccio, di scuola berniniana. Nella notte di Natale del 1538 vi celebrò la prima Messa Ignazio di Lojola fondatore dei Gesuiti.

Con una così lunga serie di memorie ad essa legate e con la costante venerazione da cui fu sempre circondata, si spiega come Sisto V nel 1586 quando fece costruire dal Fontana la cappella del Sacramento che da lui prese il nome di Sistina, volle che l'architetto trasportasse tutta intera la cappella tanto « *deuota et antica* » al centro della nuova costruzione. Di questa opera colossale che il Fontana eseguì in poco tempo e con esito ammirabile riporto una viva descrizione dello stesso architetto:

Si fece una travata che passava da un canto all'altro sotto i muri d'essa cap-

pellà, quali si fororno per questo effetto; e sopra le teste di detti travi che avanzavano fuori da l'una e dall'altra banda si distesero altri travi, sopra i quali se ne drizzorno degli altri in piedi atraversati nel mezzo e di sopra..., così vi fu fatto un telaro a torno a torno per tutte quattro le facce, e di sopra la volta, e di sotto al fondamento con buonissimi travi di buona grossezza bene inchiodati, incatenati e intraversati, e quando fu bene stretta d'ogni intorno dalla parte di fuori, si puntellò dalla banda di dentro con croci e traverse, ehe spingevano in fuori contro al medesimo telaro, a tale che il telaro di fuori contrastava contro li puntelli di dentro et essi contro il telaro, la onde la cappella stava ristretta fra di loro, come dentro a un torchio, e per più sicurezza fra un trave e l'altro s'erano posti tavoloni che sostenevano tutta la materia della cappella, che non potevano ritenersi in parte alcuna, poi quando fu ben rinchiusa nel suddetto modo, e sprangata di ferro in diversi luoghi, dove faceva bisogno, si tagliò a torno a torno da i fondamenti, e sotto di mano in mano vi si ponevano de curli, e quando fu finita di tagliare si trovò posta sopra di essi e si cominciò a tirar con due argani fino al luogo, dove haveva da stare al medesimo piano, e perchè s'haveva da calare a basso fino a palmi X sotto terra sopra il luogo preparato, nel quale era fatto il suo fondamento; e s'era coperto il fosso con molti travi grossi al piano d'essa cappella, sopra li quali si fece camminare, e vi si fermò: poi si circondò a torno a torno da tutte le bande con invogli di canapi grossissimi che passavano di sotto, a quali si attaccorno le traglie per sollevarla tanto che

si levassero i suddetti travi, e per lasciarla poi calare (1).

Ed ora entriamo nella cappella: una breve scala a doppia rampa scende al livello primitivo: l'ingresso di essa è formato da un arco ribassato cui un serafino di stucco dorato ha guasta la parte centrale, interrompendo la vaga teoria di stelle a smalti policromi che ne adornavano la mostra. Sui pennacchi dell'arco, sopra un fondo prezioso di tessere d'oro sono figurati due profeti che dal rapido, forte lavoro con cui sono trattati si riconoscono di mano di Arnolfo: sono essi il re Davide a sinistra, giovane, dai lunghi capelli ricadenti sulle spalle che sta prono reggendo in mano un rotolo svolto e svolazzante con le parole: *INTROITE IN ATRIA SALVTIS ADORATE DOMINVM IN AVLA SANCTA EIVS*; dall'altra parte è il vecchio Isaia nella stessa posizione cui il peso degli anni grava le curve spalle. Ha una lunga barba e lunghi capelli sparsi e con lo sguardo pare affisare nel cartiglio spiegato le parole: *ET PANNIS INVOLVTVM RECLINAVIT EVM IN PRAESEPIO*.

La cappella non conserva molto dell'antica decorazione: solo il paliotto dell'altare e il pavimento sono probabilmente opera di un contemporaneo di Arnolfo: notevole è specialmente il paliotto fiancheggiato da colonnine tortili di musaico con capitelli marmorei che incorniciano una serie di zone a preziosa decorazione musiva in mezzo a cui spicca una specie di « heroon » classico con il timpano sorretto da due pilastri piatti e racchiudente una zona di serpentino.

Ma la cosa più preziosa che racchiude

(1) Fontana. Del modo tenuto nel trasportare l'obelisco Vaticano e delle fabbriche fatte da N. S. Sisto V. Roma 1589 p. 50.

questa vetustissima cappella è un Presepio che il Venturi riconobbe di mano di Arnolfo e che questo artista dovette condurre verso il 1289 e cioè poco dopo la sua venuta a Roma e dopo il Ciborio di S. Paolo le cui figurine angolari hanno con le nostre parecchi punti di contatto. Le statuette superstiti sono disposte quasi alla rinfusa in un piccolo ambulacro restostante all'altare della cappella; esse sono: il S. Giuseppe, i tre Magi, il bue e l'asino oltre il gruppo della Madonna col Bambino che il Venturi crede lo stesso originale di Arnolfo ma completamente riscolpito nel '500. Ciò è molto probabile dato che il marmo appare lo stesso delle altre figure e alcuni particolari (come p. es. i calzari lunghi e appuntiti) sono comuni con esse. Delle altre statue presumibilmente esistenti in origine come un angelo e alcuni pastori adoranti non abbiamo più traccia.

Nei tratti del rozzo volto di S. Giuseppe incorniciato da folta chioma e da folta barba si riscontra un indicibile stupore: egli guarda senza espressione dinanzi a sè appoggiandosi con tutte e due le mani ad un grosso bastone. Nelle pieghe profonde e tormentate della tunica si riscontrano influssi della tarda arte classica. Uno dei re Magi: il più vecchio,

è caduto in ginocchio a terra, gravando sulle gambe e sui piedi con tutto il peso del corpo accasciato dagli anni; la chioma fluente cade lungo le curve spalle del vegliardo mentre dalle mani giunte e dagli occhi che osano appena fissare il gruppo della Vergine e del Bambino traspare una fiducia illimitata. In piedi vicino a lui stanno gli altri due Magi: l'uno giovane cui la corta chioma ricciuta sfiora appena il collo, vecchio, l'altro e curvo. Entrambi indossano vesti dagli alti bordi ricamati ed hanno manti frangiati in fondo, allacciati sulla spalla destra con una fibula e ricadenti in ampie e classiche pieghe lungo il fianco sinistro. Il più vecchio ha sui capelli una specie di diadema; entrambi recano nelle mani ricchi doni.

Con la mano aperta appoggiata alla spalla dell'altro, la bocca dischiusa, lo sguardo fiso in lui, il più giovane sembra scambiare le sue impressioni con l'altro manifestando la sua alta meraviglia per il Mistero che sotto i suoi occhi si svolgeva. L'altro con la veste leggermente reclinata pare ascoltarne la parola, dando anch'egli segni del più grande stupore.

La naturalezza con cui l'artista toscano ha trattato il soggetto fanno di quest'opera un vero capolavoro,

Carlo Pietrangeli



NOTA - Della cappella del Presepe trattano tutte le opere sulle chiese di Roma: dell'Armellini, Tani, Angeli ecc.; gli scritti particolari sulla basilica Esquilina del Biasiotti (La basilica Esquilina di S. Maria Maggiore e il pal. Apostolico Art. grafiche moderne 1911; La basilica di S. Maria Maggiore a Roma in Boll. d'Arte 1915) del Lavagnino (S. Maria Maggiore, Casa Editrice "Roma"), dello Iozzi, ecc.; fondamentale è lo scritto del Griser in "Analecta romana, in cui è trattata la questione dell'origine del nome di S. Maria ad Praesepe; per il presepe di Arnolfo cfr. Venturi in L'Arte 1905. Thieme - Beker in Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler ecc.

IN TERRA SANTA

Si sbarca a Caifa... Mucchio di casupole informi in mezzo alla desolata distesa delle pietre nude,.. vapori da carico anneriti dal fumo, incrociatori Inglesi e caicchi Turchi nelle acque della rada, livide per il riflesso di un cielo nuvoloso. Proprio oggi manca quell'atmosfera calda di vita, vibrante di colore e di luce che caratterizza l'Oriente. Il cuore rimane freddo, povero d'entusiasmo e di gioia come l'ambiente che mi circonda; ed è veramente doloroso questo torpore nell'avvistare per la prima volta la Terra Santa, perchè qualche cosa dovrei sentire, un sentimento dolce di commozione dovrebbe ben stringermi nel porre il piede su quella terra che ha calcato il Signore. Ma è solo la ragione che vorrebbe questo — il cuore non sente! Perchè?... Lo squallore della campagna arida, la freddezza inerte dell'ambiente? O piuttosto la gazzarra che ci accoglie allo sbarco, facchini, doganieri, arabi coi mantelloni svolazzanti, frammisti ai sudici montoni, ai camelli così stupidamente apatici nel perpetuo dondolar della testa? E' il movimento chiassoso di tutti i porti che altrove interessa, perchè dice lavoro e vita e per la varietà pittoresca dei costumi... ma qui al primo contatto col Paese di Gesù è tutto così insignificante, profano, materiale: chi di costoro pensa alla santità del Luogo? Si vorrebbe una mistica quiete per esaltarsi, e invece l'accidiosa indifferenza generale abbatte anche i nostri sentimenti che meditazioni e preghiere avevano tenuti desti durante la navigazione.

Penso ai pellegrini medioevali che giungevano fervidi d'entusiasmo, quell'entusiasmo che si era acceso nelle dure privazioni del viaggio, coll'ansia timorosa di non arrivare!

In macchina si sale al Carmelo — il Monte tradizionalmente sacro ad Elia e alla Madonna, che sporge qual promontorio sul mare. Ecco il rito del bacio di Terra Santa! Una seconda delusione per me: forse perchè lo desideravo come qualche cosa di intimo commovente, gioioso!

Invece un cortiletto pavimentato dinanzi a un casone insignificante nell'afa insoppor-

tabile del meriggio... Bacio il pavimento, con una stretta al cuore per tanta freddezza. Quando questo languore spirituale ci invade, si cerca di reagire costringendo la mente a meditare la sacra grandezza di tante memorie: ma la meditazione riesce forzata, cerebrale, priva del caldo entusiasmo del cuore...

A Nazaret il panorama non è più così muto ai nostri occhi, ma canta la dolcezza infinita della sua tradizione: vita di famiglia, di preghiera, di lavoro. In Gerusalemme aleggia il ricordo di un dramma sublime: la Passione del Messia e in essa la Redenzione degli uomini. Quindi nei santuari e negli episodi evangelici vibra qualche cosa di eroico e di tremendamente grande! A Nazaret invece l'ambiente rivela la dolce purezza della Vergine nell'Annunciazione, l'umile soavità dei trent'anni passati dal Signore nel nascondimento. Le pittoresche carovane in cui la Nazaretana montava sull'asinello reggendo tra le braccia il bambino, mentre il beduino, fierissimo nel portamento, le cammina al fianco... le casette sparse ad anfiteatro scialbate di calce viva che le tinge di un bianco abbagliante sotto i dardi del sole... tutto spira la serenità e la pace, tutto si accorda con l'aureola di dolcezza che circonda questo nome!

Eccoci alla Basilica dell'Annunciazione... oh, il gusto mediocre di questa Chiesetta, quei pilastri massicci sproporzionati, quelle linee goffe senz'armonia e senza vita! So bene che la miseria artistica di questo e di altri santuari della Palestina nulla toglie all'infinita grandezza delle loro memorie, che anzi queste Chiese edificate in periodi di terribili angherie da parte dei Turchi attestano l'eroismo, forse il martirio, dei Francescani... Pure è più difficile raccogliersi quando l'ambiente non aiuta il cuore, quando le linee esterne non rievocano il significato dei ricordi evangelici!

Sotto le vele della Basilica inferiore di Assisi, l'anima vibra subito di ardore estatico, vive spontaneamente il misticismo del Poverello, quel misticismo così umilmente

gioioso che aleggia sulla campagna Umbra! Ma qui, nella Galilea, non capolavori d'arte che recano il marchio di un'ispirazione Cristiana, neppure una natura pittoresca che susciti nell'osservatore un sentimento. Forse per questo il primo giorno sono rimasto così freddo e deluso... Ma l'indomani, ricevendo la Comunione nella grotta dell'Annunciazione e pensando che questa roccia su cui ora m'inginocchio vide l'incontro tra l'Arcangelo e Maria, mi sento pervaso da quella pienezza d'affetti che tanto consola perchè ci dice che siamo capaci di sentire quanto v'è di bello e di grande! Così poco per volta si sente il fascino della Terra Santa, quel

Ma in Terra Santa bisogna raccogliersi per rivivere tutto quell'ardore di sentimento che dà il Cristianesimo realmente sentito e vissuto, seguire soprattutto il cammino di Gesù secondo i vangeli, da Nazaret a Cana, da Cafarnao a Gerusalemme. Qualche cosa di molto soggettivo che richiede una vita interna continuamente accesa per astrarre dalle volgarità che talvolta deformano l'ambiente: meditare sulle memorie di Gesù e sulle sue dottrine e allora anche le umili pietre della campagna acquisteranno il loro si-



Cafarnao:
i gradini della Sinagoga.



La Basilica del Tabor.



La Basilica del S. Sepolcro.

fascino che ci accompagnerà nei quindici giorni di viaggio dalla Galilea, alla Samaria, alla Giudea, e che susciterà nel cuore un rimpianto nostalgico nel lasciare Gerusalemme per l'Egitto.

Ma per gustare queste spirituali dolcezze, bisogna che il turista ceda pienamente il posto al pellegrino. Si viene dalle colossali rovine dell'Acropoli di Atene, superbe di possanza e armoniose nelle linee geometriche del Partenone, dalla quattrocentesca via dei Cavalieri di Rodi, dopo esser passati da monumenti famosi a paesaggi di sogno... si crede forse di trovare anche qui queste impressioni a grandi colori, più facili a sentirsi per il loro fulgore e la loro fama... si cerca troppo il misticismo nell'ambiente, anzichè nel cuore!

gnificato profondo. Ecco perchè tra noi pellegrini le impressioni sono quanto mai diverse: il medesimo luogo, freddo e insignificante per i più, può dare a qualcuno la gioia di commuoversi, per avervi colto quel particolare, quel nonnulla che ne riveli la mistica poesia!

Mentre prego nella grotta di Nazaret, l'occhio si posa sull'iscrizione che, semplice e lapidaria, ricorda l'inizio del dramma più augusto:

Et verbum caro hic factum est.

Hic... questa parola mi colpisce qui come mi colpì negli altri santuari di Palestina, perchè mi ricorda dove sono e quei testi, talvolta ascoltati d'istrattamente, assumono un significato nuovo, più vivo, più grande!

E così altrove... a Cafarnao, centro della Sua predicazione dov'egli pronunciò le parole più consolanti d'Amore e compì i miracoli più sublimi, dominano le rovine di una

costruzione Romana — la Sinagoga edificata dal Centurione, il cui servo era stato guarito. C'inchiniamo a baciare quei gradini che Gesù Cristo calcò 2000 anni or sono: alcuni lo fanno quasi macchinalmente, più con la venerazione della mente che con l'entusiasmo del cuore. Invece c'è chi ha le lagrime agli occhi perchè lì, nelle stesse circostanze, ha sentito una Fede più viva, un'impressione più intensa, quasi che potesse vedere l'orma lasciata dal Signore. E poco dopo è così bello solcare le acque del Lago di Tiberiade nell'ora del tramonto, mentre le montagne lontane della Transgiordania si tingono di colorazioni delicatissime dal violaceo al rosa. L'infinita quiete del Lago posto a duecentocinquanta metri sotto il livello del mare, come in fondo a un imbuto colossale, i canti che i pellegrini innalzano a Dio accompagnati dal battere cadenzato dei remi, le grandi memorie dei villaggi che si succedano sulla riva da Betsaida, a Magdala, a Tiberiade... le nostre fantasie si infiammano, aiutate dalla profonda poesia di questi nomi. Davvero Gesù cammina sulle acque placide di questo lago in quest'ora di sogno!

* * *

In questi luoghi ho osservato che l'intensità delle emozioni dipende della preparazione interna di quel giorno, di quell'ora: io non so, quindi, se un'anima fredda nella Fede possa in generale provarvi quelle intense impressioni che riportano a una vita realmente cristiana... ma certo chi è capace di gustare i godimenti spirituali della nostra Religione, appena passato la incertezza dei primi giorni, può chiedere tutto alla Terra Santa, qualsiasi consolazione, qualsiasi entusiasmo!

Sin dai primi santuari che visitiamo, il Padre Francescano ci fa seguire nelle grotte venerate come sacre, sulle rocce incluse nei pavimenti delle Basiliche, i particolari degli episodi Evangelici, cominciando la serie delle prove per l'autenticità dei luoghi. Talvolta i punti venerati sono così numerosi da ricostruire passo per passo in tutte le fasi più minute il cammino di Gesù.

E si potrebbe domandare come rimanga di fronte a tante asserzioni la mentalità nostra piuttosto scettica di occidentali.

Oh, è veramente facile il credere, tanto l'ambiente attesta la forza della tradizione

in questi paesi d'Oriente già per sé stessi fossilizzati nel passato. E poi la sublime grandezza dei luoghi ha attirato da 2000 anni, senza discontinuità, la venerazione dei Cristiani che gelosamente hanno custodito tali memorie. Mai ho sentito la forza della tradizione, come nell'Oratorio gotico dell'Ascensione, sul Monte degli Ulivi. Lassù un mezzo metro quadrato di roccia è incluso nel pavimento... Ebbene la tradizione ha il coraggio di asserire che da lì proprio si staccarono i piedi del Signore che saliva al cielo! E si crede subito con la mente, si venera con il cuore, perchè agli occhi del pellegrino che ne abbia penetrato il fascino, la Terra Santa intera si anima delle sue memorie, le vive come se Gesù fosse passato ieri tra le turbe, benedicendo.

Ho detto che generalmente le chiese di Terra Santa non sono tali da creare un'atmosfera artistica che possa accordarsi con la meditazione della mente. Ma a questa generale mediocrità fanno magnifica eccezione le due grandiose Basiliche che la Custodia di Terra Santa affidò al Barluzzi, architetto italiano ex alunno dell'Istituto.

La Basilica del Thabor che domina sulla cima del Monte Sacro... quella del Gethsemani mezzo nascosta tra gli ulivi argentei, in fondo alla Valle del Cedron, a Gerusalemme. Opposta la posizione come sono opposti i due momenti della vita di Gesù che esse debbono rappresentare: ma in ambedue si sente la realizzazione di un pensiero mistico e religioso, quello che ha ispirato l'artista ed ora spinge a preghiera il pellegrino con emozioni dolcissime.

Al Thabor la severa nobiltà delle proporzioni e l'ampiezza della navata centrale, fanno sì che l'occhio afferri subito tutto l'organismo dell'edificio, corra al gruppo absidale, dove l'arcata possente che spezza e riunisce nello stesso tempo il piano del presbiterio e quello della Cripta, il giuoco vivace delle luci nei mosaici e nelle vetrate, cantano un inno di tripudio e di gloria a Dio. Sul Thabor si ha la trasfigurazione di Gesù, l'affermarsi della sua divinità nello splendore più vivo: e davvero le linee della Basilica, risaltando sullo sfondo purissimo del cielo, sembrano trasfigurazione della materia nel pensiero e nel sentimento!

Al Gethsemani siamo arrivati di notte, dopo aver seguito al lume incerto di due lanterne il cammino di Gesù dal Cenacolo all'Uliveto.

Nella penombra alzo lo sguardo verso la facciata della Basilica: quei tre archi amplissimi, quel timpano triangolare schiacciato, danno un'impressione di tozza maestà, mentre la larghezza statica del monumento anzichè alzarsi snella al cielo, sembra ab-

quei minuti... la luna sbatte la sua luce fredda su quegli otto ulivi che videro l'agonia di Gesù e al di là della Valle s'illumina la Porta d'Oro donde Egli, cinque giorni prima, era entrato in trionfo a Gerusalemme. Oggi nell'orto non si sente più la tragedia dell'agonia ma una mestizia accorata, profonda, che fa pensare a quanto Egli ci ha amato ed ha sofferto per noi.

Attraversata la Samaria, dopo esserci fermati a visitare il Pozzo della Samaritana, siamo entrati nella Giudea: che desolante squallore ha questa campagna dove le pietre brulle si succedono senza interruzione, ammonticchiate, smosse, sparse qua e là, come



L'Uliveto.



Il Monte degli Olivi.

barbicarsi al terreno, annullarsi nel dolore. Sulla soglia resto colpito dall'armonia dell'ambiente: le colorazioni cupe dal viola al porpora, l'eterno motivo dell'ulivo (non più simbolo di pace, ma del tormento del Signore), le volte a vela che si succedono basse e opprimenti... tutto invita alla dolorosa meditazione dell'Agonia. L'occhio non ha qui un centro che lo attiri, anzi l'uniformità voluta delle linee, fa sì che ogni angolo sembri più raccolto, per rievocare Gesù che geme nel sudor di sangue e nella suprema virtù di quel FIAT già annuncia la Redenzione.

Dopo la funzione notturna esco fuori dalla Basilica e m'inginocchio lì presso, nell'orto degli ulivi, per recitarvi tutto solo il Santo Rosario. Oh! la commozione ineffabile di

un'eterna distesa tormentata eppur uniforme, punteggiata in fondo alle valli dalle rare chiome degli ulivi. Arsura e desolazione fanno tangibile la maledizione di Dio in questo popolo, perchè il Paese che fu un tempo la terra Promessa è oggi ridotto in tanta miseria per l'abbandono degli uomini esigliati qua e là sulla terra. I pochi abitanti che incontriamo sono tutti Arabi: i Giudei sono ormai superstiti soltanto nelle città.

All'improvviso, come da un valico, si scopre un gruppo di case, poi la vista si estende su una città grandiosa, mentre dai nostri petti s'alza il grido commosso: Gerusalemme!

E' qualche cosa di sublime contemplare questa città cui si rivolge il pensiero di tutto il mondo Cristiano, e che abbiamo tanto de-

siderata come la mèta luminosa nei lunghi giorni del viaggio. Con entusiasmo ci inginocchiamo su una collinetta per intonare il « *Lauda Ierusalem...!* » Se l'arrivo a Caifa mi lasciò piuttosto freddo e deluso, la visione di Gerusalemme dà invece un'emozione fervida, piena! I giorni passati nella Galilea ci hanno fatto penetrare il significato di questa terra e hanno preparato il nostro cuore alle impressioni indelebili di Gerusalemme.

Anche l'ambiente esterno si accorda con la mistica gioia del cuore, quella che cantò il Tasso pei suoi crociati nei versi famosi che ora mi tornano in mente. Non più la gazzarra profana dello sbarco... L'atmosfera è purissima, siamo noi soli su un monticello che domina la città, isolata dal Cedron che la circonda su tre lati. I campanili cristiani, la grandiosa cupola della moschea d'Omar ardente nei suoi bagliori d'oro sotto i raggi del sole, i pinnacoli delle Chiese Russe... Ma l'occhio si volge a quella cupola oscura, tozza, quasi sepolta tra le case... E' la chiesa del Santo Sepolcro! Lì il Calvario del Signore, lì la Tomba, lì la Gloria di Gesù risorto! E' mai possibile che noi ci troviamo dinanzi a questi luoghi, a queste memorie?

Anche a Gerusalemme siamo ospitati dai Francescani nella Casa Nova.

E tanta parte nel frutto del pellegrinaggio ha quest'ambiente religioso, austero, dove i pellegrini vengono accolti con quella cordialità sincera che nasce dalla fratellanza Cristiana e dove non è possibile distrarsi, rompere l'incanto di quella vita mistica che adesso viviamo con trasporto e con fede.

Verso sera usciamo in processione diretti alla Basilica: assai bene si è scelta l'ora del tramonto perchè la penombra aumenti il misticismo del santuario e per non essere disturbati dalle cerimonie ostili delle altre confessioni che si dividono la Santa Chiesa. Si cammina nel più profondo raccoglimento, l'anima densa di affetti, mentre l'occhio aspetta ansiosamente di scorgere a questa o a quella svolta di vicoli la leggendaria maestosa facciata...

Ecco i due possenti archi ogivali, il piccolo torrione edificato dai Crociati. Mentre varchiamo la soglia, il ritmo della preghiera si fa sempre più intenso, agile, dolcissimo... sembra di vivere fuori del mondo nella mi-

stica contemplazione di Gesù qui Crocifisso e Risorto... Avverto appena nel buio l'irregolarità frastagliata della Basilica, finchè giungiamo al centro di un colossale cilindro nero sorretto da pilastri e coronato da una cupola tozza ma grandiosa. Linee opprimenti, disarmoniche forse, ma che per la loro tenebrosa austerità si accordano col mistico fervore dei cuori! Al centro è una capelletta di marmo: entriamo quasi carponi nella cella sepolcrale. Lì, a destra, una pietra marmorea, consumata dai baci di milioni di pellegrini... La distingo appena con le lagrime agli occhi, piego i ginocchi e prego ardentemente... La preghiera sgorga proprio dal cuore, facile, estatica e nello stesso tempo piena di incerta discontinuità! Nel traboccare degli affetti la mente passa da un pensiero all'altro con entusiasmo e senz'ordine, quasi che non sappia se contemplare i grandi misteri che si compiono in quell'umile cella, od innalzare a Dio suppliche fiduciose. Si perde la nozione del tempo e dell'ora; eppure il contatto delle mie dita con la tomba sacra mi riconduce alla realtà: e allora, pensando al valore che hanno questi minuti nella mia vita, sembra che il fervore non basti ancora, che l'anima debba ancora esaltarsi in una mistica gioia sovrumana.

Il Franciscano silenziosamente mi chiama fuori perchè è finito il mio turno: esco carponi e mi inginocchio lì presso per continuare l'ardente colloquio con Gesù. I compagni sfilano uno dopo l'altro senza guardarsi, ognuno chiuso nella sua commozione nel tumulto dei suoi sentimenti...

L'indomani siamo ritornati nella Basilica, ancora vibranti di emozione; ma di giorno, quando necessariamente l'estasi s'interrompe e l'occhio si posa più realistico ed osservatore su quello che ci circonda, un'impressione fondamentale dolorosa e suggestiva insieme, mi colpisce: la confusione. Confusione negli elementi architettonici per l'affastellarsi caotico di edifici diversi; adesso in ogni punto la vista impedita, rotte le grandi linee romaniche che avevano impostato i Crociati, ed ogni prospettiva distrutta.

Ma soprattutto pietoso è l'accanirsi spietato dei riti scismatici intorno alle vestigia del Si-

gnore, Egli che è morto per dare agli uomini la pace. Contro i Cattolici ritroviamo i Greci, i Siri, i Copti, gli Armeni e gli Abissini; miserevole situazione che si rivela nella confusione decorativa. Ogni cappella risente di un gusto proprio: sobriamente classiche le Latine, sovraccariche di ricca minutaglia le Greche, volgari nei colori più stridenti le Armene, miserabili le Abissine.

Si intrecciano le cerimonie, si confondono i paramenti, si urtano i canti... mentre gli ululati impossibili dei Copti cercano di vincere il nostro austero, solenne canto Gregoriano.

I rapporti sono così tesi che tutto è fissato preventivamente: i metri quadrati che appartengono ai singoli riti, le funzioni che possono celebrare, il numero di candelabri e di lampade che possono tenere accese, la lingua Greca o Latina in cui vanno scritte le diverse iscrizioni, tutto è stabilito, eppure conteso a denti stretti... quando poi nel Santo Cenacolo, ridotto a Moschea Mussulmana, non possiamo neppure inginocchiarci o pregare in coro!

E' un insieme troppo penoso ed ognuno di noi avrà pregato il Signore perchè si faccia la pace intorno al Suo Sepolcro. Eppure non ho provato il disgusto che ne temevo, un disgusto che illanguidisse in me le impressioni profondamente belle di queste giornate! Forse basta scegliere le ore tranquille in cui hanno diritto di officiare i soli Francescani... e del resto anche quelle mille lampade d'argento disposte senz'ordine dovunque, quei canti lugubri, tutti quei fedeli così diversi di civiltà e di razze che pregano in buona fede pur non essendo nella vera via... tutto questo è tanto suggestivo e commovente come se Gesù nella sua misericordia senza fine abbracci qui tutti gli uomini di buona volontà. La preghiera nostra, non più amareggiata, sale a Dio con profonda dolcezza, comprende quanto sia universale il nome di « Fratello in Cristo Gesù! »

Il caos si ripercuote poi nella città e Gerusalemme può ben dirsi la metropoli della confusione, tanto vari sono i tipi: Asiatici, Africani, Europei che si incontrano nei bazar, tanto disparate sono le tendenze poli-

tico-religiose che vengono ad urtarsi in questo centro mondiale: città Santa di tre Religioni conserva ai Cristiani il Sepolcro del Signore, addita poi agli Ebrei i miseri resti del Tempio, e all'Islam la Rocca da cui Maometto sarebbe volato al cielo nella Moschea d'Omar.

Nel mondo Ebreo vivacchia il movimento Sionista che vorrebbe far della Palestina la rinnovata patria degli Israeliti; i Mussulmani lottano per il Pan-Islamismo.

Sono tutti i popoli Arabi così fossilizzati nelle loro tradizioni, incatenati nella religiosità apparente e formale del Corano, che vogliono opporre un fronte unico, come un blocco compatto, alla civiltà Europea, religiosa e civile. Gli Inglesi appoggiano il Protestantismo, finora fortunatamente lontano dal S. Sepolcro, come un'arma per la loro egemonia politica; mentre le ideologie bolsceviche cercano di insinuarsi anche qui. E questa tempesta di correnti in lotta non è forse un segno della maledizione di Dio, che ha spazzato la tradizione Ebraica, un tempo così altera della sua unità, chiusa nel suo Nazionalismo? Questo è il significato profondo del Muro del Pianto: il venerdì gli Ebrei vanno a piangere la loro civiltà caduta ai piedi di una muraglia ciclopica, l'unico resto del Tempio di Salomone!

In Gerusalemme abbiamo passato giornate indimenticabili nella mistica consolazione di seguire il cammino di Gesù, vivere il Vangelo in tutti i suoi episodi più commoventi; la Messa sul Calvario, anch'esso racchiuso nella sacrosanta Basilica, la via dolorosa percorsa dal Pretorio di Pilato al Sepolcro meditando su quello ch'Egli soffersse per noi, la nottata al Gethsemani...

Ogni funzione lascia impressioni profonde che si accordano poi in un unico quadro grandioso per ricostruire la vita di Gesù e nella vita la Sua Dottrina. Perchè in ogni luogo ricordiamo non solo l'episodio, ma anche quelle verità che vi si riferiscono; ed esse appaiono limpide di nuova bellezza che altre volte non vi avevo cercato. Così il discorso della Montagna sul Monte delle Beatitudini e a S. Giovanni in Montana, la patria di Elisabetta, i sublimi concetti del *Benedictus* e del *Magnificat*.

Il 4 ottobre, mentre i figli di S. Francesco celebrano festa solenne qui in Terra Santa,

dove la Custodia dei Sacri Luoghi fu loro affidata sin dal XIII secolo, noi siamo in auto diretti a Betlemme: vi passeremo la notte e la mattina di domani.

Dopo una valletta abbastanza fertile di vigne e di ulivi, ecco le bianche casette sparse ad anfiteatro su uno sperone pittoresco che sporge sulla pianura. Si viene da Gerusalemme dove l'anima ha vissuto una commozione grave, solenne, piena di dolore; una serena e dolce gaiezza aleggia invece su questa borgata che non ha da piangere sulla tomba di un Dio, ma mostra ancora il posto della Sua Culla.

Le viuzze suggestive, le colline sfumanti



Betlemme e il campo dei pastori.

a perdita d'occhio nelle delicate tinte del tramonto, cantano la nostalgica letizia del Natale: e non è necessario forzare la nostra immaginazione per ritrovare qui quel paesaggio di Presepe che la tradizione ci ha tramandato. Paesaggio convenzionale e artificioso forse, eppure così pieno di sentimento nella sua umiltà infantile. A questo penso la sera mentre recitiamo il Rosario attendendo la Messa di Mezzanotte. Da una terrazza della Casa Nova vedo quelle casette di cartone, affastellate sul colle ed illuminate dalla Luna, senza ombra, perchè non hanno nè persiane, nè cornicioni, nè tetti che possano variare la piatta, caratteristica uniformità. Su quei dadi bianchi spiccano, debolmente illuminate dall'interno, le finestre rade, sempre accoppiate a bifora, disposte qua e là con una pittoresca asimmetria.

E laggiù nella pianura la tradizione ci addita il campo dove i pastori udirono la lieta novella... proprio adesso qualche cane isolato abbaia qua e là sorvegliando il gregge. Vor-

remmo chiederci quale delle stelle che brillano su questo cielo profondo d'Oriente è la stella dei Magi... E su questa visione di sogno alita una quiete sovrumana, quella pace che il Signore promise agli uomini e che il Natale sembra richiamare ogni anno sul mondo. Nei nostri cuori la preghiera, non più forzata come nei primi giorni del pellegrinaggio, si accende in un entusiasmo dolcissimo, vive la grande poesia di quest'ora, di questo luogo... Passano i Misteri del Rosario ed ognuno di essi rievoca santuari e luoghi che ormai conosciamo, verità ed episodi che abbiamo meditato con amore: sembra di riassumere così tutto il frutto del pellegrinaggio e questa maggiore riflessione e coscienza nelle dottrine del Cristianesimo ci rimarrà lontano da qui, nella vita!

Ormai è Mezzanotte... sembra che anche a noi, come in quella Santa Notte lontana, sia giunta la novella che è nato Gesù. Attraverso androni e corridoi oscuri ci dirigiamo al santuario che è unito al convento: nella penombra distinguo una fuga di possenti colonne, ed in esse la linea austera di una Basilica Romana.

La Chiesa della Natività è l'unica, tra quelle che furono erette nel IV secolo dopo l'Editto di Milano, che sia giunta intatta fino a noi; una graziosa leggenda dice che le orde Persiane di Cosroe la risparmiarono per aver trovato in un mosaico le figure dei Re Magi con i loro costumi Nazionali.

Sotto il presbiterio si scende nella cripta che nel mistico slancio delle sue linee gotiche si accorda meglio della severa Basilica con la dolcezza della tradizione: ecco la Grotta sacra e lì in basso una stella d'argento indica il punto preciso dove nacque il Redentore del Mondo...

*Hic de Virgine Maria
Jesus Christus natus est...*

Canta l'ingenuo ritmo Latino! Mentre bacciamo quella stella non potremmo desiderare una commozione più interna e più consolante. I ricordi del luogo, l'oscurità, il silenzio rotto soltanto dal crepitio delle poche lampade, l'ora notturna... Tante piccole cose che sembrano insignificanti a chi non le ha provate, ma che aiutano tanto a pregare! Dopo la Comunione ognuno inginocchiato in

un angolo diverso della grotta, come se fosse solo con Gesù, si perde nella marea di affetti che affollano la mente con una dolcezza infinita: il fatto è augusto, sublime... è nato il Figlio di Dio, Colui che redimerà il genere umano, capovolgendo i valori, le civiltà, le filosofie del passato! ma il fatto è anche

tanto umile, tenue, gentile... è nato un Bimbo povero tra l'asinello e il bue per insegnarci l'umiltà, l'amore alle piccole cose!

Sono i due eterni momenti del Cristianesimo, grandezza ed umiltà, che troviamo soprattutto riuniti nel Santo Natale.

DOMENICO GENTILONI SILVERI.



Ricordo di Pizzo Faete... un brandello delle vacanze.



ALBO D'ONORE

Dicembre 1931

I GRADO

Semiconvittori che hanno sempre conseguito il *biglietto verde*.

V DIVISIONE

Tranquilli Pietro
De Carolis Domenico
Rossi Agapito
Tranquilli Ubaldo
Aymone Ferdinando
Tiburzi Nazareno
Pagni Lamberto

IV DIVISIONE

Bruni Enrico
Destrero Vincenzo
Gargarella Carlo
Negri Francesco
Pasquini Giorgio
Pranzetti Antonio

III DIVISIONE

Albanesi Gio. Batt.
Ferrazza Michele
Catenacci Roberto
Ceccopieri Francesco
Mosca Tommaso
Pandolfini Edoardo
Olivio Ottavio
Alati Giorgio
Azzolini Alessandro
Ferrari Gabriele
Giachi Gualberto

II DIVISIONE

Carimini Ettore
Sciarra Cesare

Fiocchetto Carlo
Catenacci Tullio
Sciarra Marcello
Carta Cesare

I DIVISIONE

Anselmino Renato
Venanzi Sergio
Bernabei Nicola
Chiaradia Raniero
Di Loreto Biagio
Ferrari Anton Filippo
Panella Alberto
Puccinelli Nazareno

II GRADO

Semiconvittori che hanno sempre conseguito il *biglietto verde o rosso*.

V DIVISIONE

Bleiner Alessandro
Grasselli Gian Luigi

Rossi Carlo
Berardelli Gastone
Ceccopieri Piero

IV DIVISIONE

Angeloni Sergio
Tricoli Paolo

De Silvestri Giorgio
 Colangeli Roberto
 Del Giudice Emanuele
 Delogu Paolo
 Fea Pietro
 Moffa Giovanni
 Tranquilli Ferruccio
 Giannattasio Giuseppe
 Marinelli Alberto
 Pratesi Michelangelo
 Speciale Andrea

III DIVISIONE

Ferrone Marcello
 Pecorari Marcello
 Alessandri Stanislao
 Gervasi Mario
 Giove Franco
 Oltolina Riccardo
 Zapponini Giorgio
 Bartolini Luigi
 Calia Gaetano
 Calogigiorgio Gregorio
 Manciola Massimo

Piscopo Franco
 Insom Giorgio
 Marchesi Fausto
 Molini Giuseppe
 Provini Giuseppe
 Cesareo Giuseppe
 Catalano Gonzaga Art.
 Corradini Candido
 Decina Angelo
 Di Giulio Fabrizio

II DIVISIONE

Del Rosso Dante
 Di Ciò Elio
 Loria Giovanni
 Morelli Orlando
 Naso Giuseppe
 Pollecauo Nicola
 Graziani Giorgio
 Ferri Giuseppe
 Galgani Alberto
 Imperi Franco
 Santopadre Arnaldo
 Adriani Carlo

Fralleone Ludovico
 Santovetti Giuseppe
 Finocchi Enrico
 Minardi Vincenzo
 Stefanini Massimo

I DIVISIONE

Lambardi Giorgio
 Mariani Eugenio
 Moscatelli Giancarlo
 Sciarra Roberto
 Galgani Sergio
 Illuzzi Franco
 Minardi Edoardo
 Tronieri Danilo
 Di Loreto Luigi
 Lambardi Mario
 Aglietti Giovanni
 Bellini Riccardo
 Ferrari Reto
 Nicolò Amati Francesco
 Ponte Aldo
 Stopponi Franco



Semiconvittori sul palco della premiazione.



Per i Semiconvittori curiosi. — *Quando ci sarà la lotteria?*

Presto! non appena cioè il P. Ministro avrà messo insieme i duecento premi necessari.

Vadano intanto da queste pagine i più vivi ringraziamenti alla Signora ALATI, mamma del semiconvittore Giorgio Alati, per i bellissimi doni gentilmente inviati al P. Ministro per detta lotteria.

ALLA SPECOLA VATICANA.

Una gradita sorpresa ci riserbava il magnifico pomeriggio del 17 dicembre: l'adempimento della promessa che il P. Ministro ci aveva fatto di premiare con una gita mensile quei Semiconvittori che, per la condotta e l'applicazione allo studio, avessero meritato l'ambito premio di figurare nell'Albo d'Onore di 1° Grado. E noi, quali ci vedete in queste belle fotografie, fummo i fortunati prescelti per la prima gita di quest'anno.

Finita la ricreazione, siamo invitati a deporre il tradizionale sacchetto e, indossati i nostri soprabiti, ci avviamo per ignota destinazione!

La circolare destra ci trasporta in piazza San Pietro, e di lì, varcato il confine attraverso l'arco delle campane, entriamo nella Città del Vaticano. E' qui che il P. Ministro che ci guida, ci svela la meta della nostra gita: la visita alla stazione radiotelegrafica, impiantata dal Sen. Marconi, ed inaugurata dal S. Padre Pio XI nell'anniversario della Conciliazione e alla specola vaticana. E' facile immaginare come fosse accolta tale notizia: le nostre grida di gioia echeggiarono nel tradizionale silenzio della piazza di S. Marta.

Cominciammo quindi ad osservare i nuovi edifici della Città del Vaticano: Eccoci davanti il palazzo del tribunale e subito dopo la nuova elegante stazione ferroviaria, quasi ultimata: volgendoci a destra si sale per la magnifica rampata che mena al Palazzo del Governatore, tutta circondata da

bellissimi prati, cosparsi di piante, al cui fusto è attaccata una targhetta col nome in italiano e il corrispondente nome scientifico in latino. Ci avviamo sicuri dietro la nostra guida per i graziosi giardini verso la specola, fra lo stupore degli operai e dei giardinieri, non avvezzi forse a vedere frotte sì vispe di ragazzi per quei luoghi. Ecco difatti un gendarme avvicinarsi al

Padre, per domandare dove siamo diretti e poi, uditanne la risposta, con un cortese saluto, ci lascia passare.

Entriamo così nel primo osservatorio della specola; è un'ampia sala rotonda, sormontata da una cupola in metallo, girevole. Nel centro è situato il grande cannocchiale, che il custode ci fa osservare in ogni sua parte, facendocelo manovrare da noi stessi, che per un momento ci sentiamo divenuti piccoli astronomi. Ci fa toccare un tasto elettrico, e ve-

diamo aprirsi un spicchio nella cupola, che ci lascia scorgere il cielo, e poi mediante altri tasti facciamo girare tutta la cupola verso destra e poi nella parte opposta. Usciamo quindi sulla terrazzina che circonda la cupola e di lì osserviamo un panorama addirittura incantevole. Il Cupolone da quel punto appare di una grandiosità e di una bellezza meravigliosa. Tutto intorno Roma dalla valle dell'Inferno fino alla Basilica di S. Paolo. In fondo, tra S. Maria Maggiore e S. Giovanni splende la statua del S. Cuore in via Marsala, e lì presso vediamo l'Istituto



L'osservatorio.

Massimo, ed il nostro pensiero corre ai nostri compagni, che stanno a... studio. Al disotto del nostro osservatorio si stendono i giardini vaticani; un ponte unisce



Tra le nuvole.

il torrione su cui si troviamo con gli altri due, passando presso la Grotta di Lourdes, ed in fondo le due antenne della stazione radiotelegrafica.

Proprio in quel momento in cima ad una di esse, sono arrampicati due operai, tra le nuvole, ed il nostro fotografo punta la macchina, per non lasciarsi sfuggire una sì bella occasione.

Siamo quindi passati al secondo osservatorio, in cui vi è un telescopio di proporzioni più modeste, e con questo possiamo osservare, non le stelle, perchè l'ora non è propizia, ma distinguiamo perfettamente l'orologio del Campidoglio, che segna le 3.40, il collegio di Mondragone, la statua dell'Immacolata innalzata dalla Principessa Lancellotti tra i castagni della sua villa a Frascati. Naturalmente vediamo tutte le cose capovolte.

Dal ponte presso l'ultimo l'osservatorio, assistiamo all'ascesa di due elettricisti sulla seconda antenna, e giù in fondo si vedono i coni che trasmettono e ricevono le onde sonore.

E qui finisce la prima parte della nostra visita, che chiudiamo con una buona merenda a base di maritozzi, cioccolatine e caramelle.

Poi torniamo indietro e, prima di lasciare la specola, passiamo per la bella sala, dove c'è un interessante museo astronomico. Contempliamo le stelle... fotografate in belle diapositive, la luna, le comete, le macchie solari, e questo per noi è una rivelazione! Finora credevamo che le macchie si trovassero solo nei nostri quaderni, sui nostri vestiti...

Attraversando i giardini, per andare alla stazione radiotelegrafica, vediamo presso la Grotta di Lourdes, l'automobile del S. Pa-



Presso la stazione radio.

dre, che dopo una preghiera davanti la statua della Bianca Regina, faceva ritorno dalla breve passeggiata. I gendarmi, al

suo passaggio, salutano piegando il ginocchio.

La visita della stazione radiotelegrafica è più breve, ma l'impressione prodotta in noi dalla grandiosità delle macchine è più sbalorditiva. Il vice direttore della stazione si ingegna di farci capire come la corrente elettrica, che si produce nella stessa Città del Vaticano, trasformata da quel complicato macchinario possa trasmettere le potenti onde per lo spazio fino a raggiungere i più piccoli apparecchi dei più lontani paesi. Ci fa vedere il piccolo locale, che contiene il microfono da cui il S. Padre fece sentire la Sua voce al mondo, il giorno della inaugurazione, e poi il nuovo appa-

recchio per la trasmissione delle immagini.

Certo, noi ragazzi non possiamo apprezzare interamente tutte le meravigliose scoperte della scienza. Però siamo rimasti profondamente impressionati, e spronati a studiare con più impegno, per potere un giorno anche noi addentrarci nei misteri della scienza.

La bella gita che i nostri buoni Superiori ci hanno voluto procurare, è stata per noi molto istruttiva e divertente, e ne siamo loro oltremodo riconoscenti e ci auguriamo meritarne un'altra il mese prossimo, insieme a molti altri nostri compagni!

ANTONIO PRANZETTI
(II Ginnasiale)

ALUNNI CHE SI FANNO ONORE.



Meritarono il *Premio straordinario* i due alunni di maturità classica Domenico Gentiloni Silveri e Antonio Benini.



Hanno meritato il *Premio speciale* concesso dal S. Padre Pio XI per il profitto nella scuola di Religione:

Piero Bordoni - Giuseppe Ascanio Zapponi (Liceo).
 Enrico Gentiloni Silveri (Ginnasio Superiore).
 Mauro Ferri (Ginnasio Inferiore).
 Vittorio Palmisano (Istituto Tecnico).
 Enrico De Boccard (Elementare).

Laure ed esami di Stato.

Mario Pulcini (Giurisprudenza).
 Giuseppe Gianfelice (Giurisprudenza).
 Renato Della Valle (Giurisprudenza).
 Enrico Ughi (già dottore in Giurisprudenza ha conseguito la laurea in Diritto Canonico).
 Luigi Ughi (Giurisprudenza).
 Umberto Durante (Lettere).
 Marcello Zamponi (Esame di Stato in Medicina).
 Alessandro Marieni (Scienze Economiche).
 Francesco Beduschi (Giurisprudenza).

Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

Nella parrocchia d' Ognissanti.

L'eccezionale gravità della crisi che si attraversa ha messo gli sproni alla già così alacre carità dei giovani soci, che si vanno prodigando in mille modi per lenire le molteplici miserie che ci chiedono soccorso.

Il gruppo conta più di trenta membri che assistono almeno venticinque famiglie sparse in tutta la zona dell'Appia Nuova e della Tuscolana al di qua di via delle Cave.

I soccorsi si vanno moltiplicando secondo il bisogno, e secondo i mezzi.

Abbiamo, nelle feste Natalizie, sperimentato ancora una volta la carità degli alunni del Massimo e delle loro famiglie, e sentiamo il dovere di presentare loro i più vivi ringraziamenti, perchè l'appello che è stato loro rivolto, ha avuto un successo veramente straordinario. Specialmente generoso è stato l'invio dei pacchi di comestibili d'ogni genere, distribuiti immediatamente tra le famiglie bisognose. Abbondante pure è stata la raccolta di indumenti e di scarpe affluiti da tante e tante famiglie generose, e portate a noi dalle mani stesse dei loro piccoli, quasi come sulle ali degli angeli della carità.

Questa corrente preziosa di bene non deve arrestarsi, ma deve essere ancora aumentata dalle anime generose.

Noi lo confidiamo. E per questo, non che arrestarci nel sublime cammino della Carità, vogliamo anzi spingerci sempre più avanti.

A Tor Pignattara.

I principî. — In una delle adunanze dello scorso maggio il socio Claudio Massenti ci propose di estendere la nostra attività al rione di Tor Pignattara, vera palestra per l'esercizio della carità. Come accade per tutte le novità, anche per questa i confratelli si mostrarono contrari e non nascondo che anche a me in quel primo momento sembrò inopportuno diminuire la già bene avviata assistenza di un gruppo di famiglie di Ognissanti, per assisterne altre. E' la paura dell'imprevisto che si fa sempre avanti e la conseguenza fu che l'idea venne abbandonata.

Ma nella quiete di S. Maria di Dobbiaco, mentre con la colonia alpina « Massimo » godevo il riposo estivo, mi sono ricordato di Massenti e di Tor-Pignattara. La proposta meditata ed elaborata mi sembrò attuabile e ne parlai col Padre Massaruti a più riprese. La conclusione di questi, che con vocabolo diplomatico mi permetto chiamare « colloquî », fu che al nostro ritorno a Roma avremmo subito organizzata la formazione di questa nuova Sezione.

In ottobre Tor Pignattara aveva la sua conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

Come esplica la sua attività. — Attualmente le famiglie assistite sono sedici, curate da sedici giovani universitari, ex alunni del Massimo, i quali una volta per settimana vanno a visitarle. In tre mesi d'assistenza non abbiamo fatto poco, anche perchè aiutati dalla generosità dei benefattori. Ogni famiglia assistita ha ricevuto almeno una coperta e un minimo di dieci buoni settimanali per l'acquisto di pane, pasta, latte, uova, carne. Numerosi sono stati gli indumenti di ogni genere distribuiti; rifornimento ch'è stato completato da una distribuzione straordinaria fatta la Vigilia di Natale; raddop-

piato il numero dei buoni, dolci e frutta per i bambini, buoni per ritirare le minestre alle cucine del circolo S. Pietro, ed altro.

Proprio in questi giorni però abbiamo dovuto allargare le braccia fino alla zona bisognosissima del Borghetto degli Angeli. Rimetto all'obbediente fantasia dei miei pazienti lettori, la descrizione della miseria più squallida in cui la popolazione di questa borgata è abbandonata. Qualunque quadro sarebbe ben poca cosa di fronte alla realtà.

Invito alla carità. — Per poter arrivare a tutto ci occorrono giovani che con la loro fresca passione facciano conoscere, « là dove profonda è la bassura », i beni dello spirito e procurino, almeno per il minimo indispensabile, i beni materiali. Per seguire però le tracce continue delle lacrime di questa umanità sofferente, bisogna che questi giovani siano temprati a penetrare nei solchi più profondi e più nascosti della società, là dove mamme, fanciulli, uomini, soffrono senza che una sola persona rechi loro la parola apportatrice di pace cristiana. Giovanni Papini dice che « il Cristianesimo non è una raccolta di dottrine, ma una vita che bisogna integralmente vivere. Per viverla completamente bisogna fondere il pensiero puro nella fucina del cuore e addestrare il nostro spirito oltre che nella Pietà anche nella Carità ».

Queste parole siano un monito per tutti, amici lettori. Da queste pagine parecchie volte vi è stato detto in che modo potete fare la carità. Non voglio ripeterlo. L'invocazione d'aiuto che continuamente vi fanno i poveri derelitti, tocchi le corde più sensibili del vostro cuore e vi faccia ricordare le parole del Dottore della carità, di Sant'Agostino, che vi dice: « non a tutti si deve tutto, ma a tutti si deve amore ».

Una lettera del P. Massaruti alle famiglie degli alunni :

Gentili signori,

Con animo commosso dalla manifestazione magnifica della loro bontà, io esprimo loro tutta la gratitudine mia e dei nostri giovani universitari, per l'aiuto generoso dato all'opera nostra caritatevole nelle scorse feste Natalizie.

Chi ha il « sensus Christi » sa bene quale valore abbia la carità e l'elemosina, la quale « copre la moltitudine dei peccati e fa trovare misericordia ».

Come vorrei che tutti potessero con gli occhi propri vedere le inenarrabili miserie di tanti poverelli, anche solo di quei pochi, rispetto a tanta moltitudine, ai quali noi possiamo giungere col nostro soccorso!

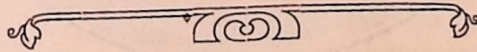
Ma basti loro la certezza di aver fatto un'opera assai buona e di avere impegnata in loro favore la bontà di un Signore, che sa mostrare divinamente la sua gratitudine.

Soprattutto i loro figliuoli sentano l'efficacia delle celesti benedizioni, per merito della carità dei loro genitori.

Questo chiedo nelle mie preghiere.

Obblig.mo

P. GIUSEPPE MASSARUTI, S. I.





M. Midia (1738).

Da parecchi giorni il solito gruppetto volonteroso del Massimo, amante della montagna, non sazio della recentissima gita al Guadagnolo, stava dietro al Prof. Salvatori per combinarne un'altra. La vacanza dopo la premiazione dava l'opportunità d'insistere e il nostro professore non ebbe pace finchè non solo promise, ma finchè non fissò la meta M. Midia 1738, e l'appuntamento al Massimo per le 5 della mattina.

- Orario matutino, troppo matutino - avrà dovuto pensare un nostro compagno ritardatario, che per la sua puntualità così precisa ha dovuto rinunciare alla magnifica gita.

Ascoltata la S. Messa che il P. Rettore aveva celebrata per noi, alle 5.30 eravamo in treno. Delle due ore di viaggio non ce ne accorgemmo neppure, ansiosi di sgranchir le gambe, e intenti a mangiucchiare tanto per non perdere l'abitudine. Mentre i miei compagni sono al finestrino

non a guardare le prime nevi sui cocuzzoli dei monti vicini, faccio una sommaria rassegna dei componenti l'ardita brigata, che disciplinata con paterna affettuosità dal Padre Rettore, e guidata dal valente Prof. Salvatori, si accingeva ad ascendere la vetta stabilita. Dello stato maggiore faceva parte anche P. Valentini e mio fratello Giorgio universitario. Degli altri nomino solo « il pupo », il novellino Dino Gardini, che si era unito a noi per ricevere il battesimo della neve.

Ciacco è messo da Dante a mordere la terra, il pupo ha morso invece la neve, poichè il Prof. Salvatori gli ha fatto mettere il musetto paffuto nella neve come condizione per essere ammesso a far parte dei montanari del Massimo.

Scesi alla stazione di Colli di Monte Bove, incontriamo le prime difficoltà inoltrandoci nella scorciatoia della scorciatoia per arrivare al paese dove era necessario pas-



Una sosta.



Pronti all'attacco.

sare per completare le nostre provviste. — Iniziamo l'ascesa del monte seguendo per un tratto la strada che porta al Campo grande e voltando a destra. Man mano che saliamo il panorama si fa sempre più bello e interessante: a N. E. si profila la vetta nevosa del Velino, che si affaccia in tutta la sua maestosa bellezza e in lontananza, imponenti, suggestivi, il Gran Sasso e la Majella. Dopo il primo tratto di salita non davvero faticosa, e dopo una breve sosta, riprendiamo il cammino attraverso un bosco di faggi.

Troviamo la neve: piccole chiazze prima, spaziosi, candidi pianori poi: smania di fotografie, cruenta battaglia di neve, di cui può dirne qualche cosa « il pupo » preso di mira da tutti. Il pendio si fa più aspro, la neve ostacola la marcia, ormai però la vetta è vicina... Il Prof. Salvatori e Giorgio si staccano da noi per esplorare il luogo lasciando Buzzacarini e me alla testa del gruppo. Manteniamo un passo buono, non dico veloce, ma indiscutibilmente gagliardo: alle 12 la vetta è raggiunta. Tutti, sulla vetta davanti alla bellezza pura della natura, spoglia da



La battaglia.

tutto ciò che è artistico, ci sentiamo più vicini al Cielo, innalziamo una preghiera a Dio: l'*Angelus* è recitato da tutti con devoto raccoglimento.

Ci accomodiamo alla meglio in terra e diamo subito l'assalto ai sacchi.

La camminata, l'aria fina e pungente della montagna hanno stimolato anche troppo i nostri stomaci e in un batter d'occhio tutta la grazia di Dio, che contenevano i sacchi sparisce. Tra un boccone e l'altro non manca il buon umore e c'è tempo d'impiantare discussioni di culinaria; c'è chi preferisce sardine in scatola, chi il vinello di Castel Gandolfo.

Il Prof. Salvatori s'affanna invano ad accendere un fuoco... per cuocere delle salciccie indigene, non ci riesce, deve quindi accontentarsi di mangiarle crude. Degne di



Si discende.

nota e tanto per far venire l'acquolina in bocca ai mille lettori del « Massimo », le « grattachecche » di neve e marmellata squisite, opera geniale del P. Rettore e del professor Salvatori.

E' ora di ritornare, siamo però indecisi se scendere a Tagliacozzo o passare per Monte Fontecellese. Prevale il primo partito proposto da P. Rettore, e di nuovo, attraverso la faggeta riprendiamo la via del ritorno. Nuovi e più abbondanti pianori di neve, ancora fotografie, nuovi scambi di palle di neve. In meno di tre ore siamo in vista del diroccato castello medioevale, che, pauroso, scheletrico, fa sfondo alla graziosa cittadina, metà di velleggiature romane. Lasciamo la mulattiera e giù per l'ultimo tratto di scesa, che si presenta disagiata per il suo pendio ripido, scosceso, ostacolato da rami. La valle che ci separa ormai da Tagliacozzo è attra-

versata in un batter d'occhio; al punto dove la strada si biforca, Astorri, Buzzacarrini, Giorgio ed io prendiamo, per nostra sfortuna, la via più lunga e più difficile, ma il nostro passo davvero formidabile, che ci fa meritare l'elogio di P. Rettore e del Prof. Salvatori, non solo non ci fa perdere terreno, ma ci fa giungere prima degli altri.

Alla stazione un vinetto rosso, dolce, graditissimo, ci riscalda e ci rallegra, ed io a nome di tutti, sicuro d'interpretare il pensiero di ognuno, ringrazio il P. Rettore che

sempre buono e gentile con noi, ha voluto offrircene un bicchiere—prima di rimetterci in treno.

Sebbene più calmi per la stanchezza, l'allegria non manca neppure nel viaggio di ritorno, nel carrozzone che ci riporta a Roma, non interrotta dall'enciclopedico Astorri che non manca di sputar sentenze e di intavolar polemiche interminabili, e nè dal pupo che non può stare senza infastidire qualcuno.

RENATO GALEAZZI.



Serra di Celano (1850 m.).

Per combinare quest'ultima gita dell'anno non ci è voluta poca fatica e il prof. Salvatori ne sa qualche cosa; ma infine mercoledì 30 partivamo verso le sei e un quarto dall'Istituto Massimo, su una magnifica 512 per arrivare a Celano e, tempo permettendo, scalare la Serra.

Ad Arsoli, dove ci fermiamo per fare colazione, il tempo è brutto assai; a Monte Bove per qualche chilometro, la neve copre la strada e sui monti regna la nebbia. Al nostro arrivo a Celano comincia a piovere un poco ma ci disturba più assai il vento freddo che ci deve accompagnare poi per tutta la giornata. Tuttavia non rinunciamo all'escursione e cominciamo a salire in mezzo alla roccia, superando in quaranta minuti un distivello di cinquecento metri. Sostiamo per mangiare, in una grotta; ripresa poi la salita alle undici e mezza siamo al prato immediatamente sottostante alla Serra: 1400 metri. La neve ci ricopre; ma non siamo affatto stanchi e, messe le mantelle, cominciamo a scalare per un canale la montagna. A mezzogiorno abbiamo una specie di tormenta; continuiamo a salire, ma verso i milleottocento metri il vento e la nebbia ci impediscono di proseguire sino alla cima: siamo coperti di neve e scivoliamo maledettamente sul ghiaccio formatosi sotto la nevicata

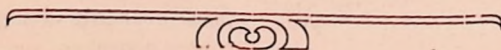
fresca. A un cinquanta metri dalla cima (1923) ci fermiamo: qualcuno non se la sente di andare avanti e il prof. Salvatori non vuole prendersi la responsabilità di trasportare a Celano, qualcuno... congelato o quasi. Si inizia con dispiacere la discesa, interrotta un momento perchè sembrava che la nebbia si fosse un po' diradata; il professore risale un po' per vedere meglio ma presto quest'ultima speranza scompare; nevicata invece sempre più forte. Discendiamo allora senza incidenti per altra via e rientriamo a Celano alle due e mezzo dopo aver avuto anche il tempo di dare uno sguardo alle gole.

Dopo il pranzo, divorato con eccellente appetito (gli spaghetti e il vino di Velletri del prof. Salvatori resteranno memorabili) rimontiamo in macchina.

La pioggia ci accompagna per tutta la via, ma ciò non ci impedisce di sfogarci a Monte Bove facendo a pallate di neve, nè di discutere per un'oretta su poeti cinesi, su Einstein, Darwin, Galileo e i suoi tempi, di geometria e di dimensioni senza che il vino eccellente propinatoci dal professore ne avesse la menoma parte.

A sera siamo a Roma, soddisfattissimi della gita e pronti a raccontare le balle più colossali che la fantasia giovanile possa immaginare.

C. ASTORRI





I nostri Premilitari.

Chi non lo sa ormai che al Massimo da oltre un anno c'è la Premilitare? Non più come alcuni anni addietro (v. *Il Massimo*, a. 1, n. 1 e a. 2, n. 3), solo per pochi volenterosi, quasi a modo di *sport*, quando vi andavano in borghese, col fez rosso, ma la premilitare sul serio, in piena regola, quale la vuole la Legge n. 1759, del 29 dicembre 1930.

Non ci credete? Ebbene, fate capolino la domenica dopo la Congregazione, nel cortile, che molti di noi conoscono da tanti anni; in quel cortile che ci ha visto girare in tutte le direzioni, per fianco sinistro e per fianco destro, con fronte avanti e fronte indietro, a passo... di corsa, a passo... di passo, a passo... segnato, da quando muovevamo timidi i primi passi, buoni buoni, dinanzi al paziente maestro De Angelis, (in attesa che Cangini facesse la giornaliera distribuzione dei maritozzi), fino a quando marciavamo fieri, a squadre serrate agli ordini secchi della inesauribile voce del maestro Serafini.

Osservateci dunque la domenica nel sudato cortile. Dopo essere intervenuti tutti

puntualmente alla S. Messa (dico tutti, se si eccettui qualche irreducibile ritardatario), eccoci lì, più di cento baldi giovani premilitari, agli ordini di tre bravi e buoni tenenti o capi manipoli che dir vogliate; in maggioranza siamo alunni, gli altri ex alunni, tutti abbiamo compiuto il 18° anno di età, tutti, non facciamo per vantarci, siamo buoni e disciplinati quantunque qualche volta.... Ma, e che volete! i liceali non vogliono esser da meno degli universitari, gli universitari sono.... universitari, ed ecco perchè qualche rara, rarissima volta, si sta un po' allegri. Però quando tuona la voce del Capo Manipolo Istruttore, tutti a posto e attenti alla spiegazione e al



conoscimento del fucile mod. 91, e di ogni suo pezzo; della definizione e conseguimento dell'ordine e della disciplina. La vostra ammirazione sarà al colmo, quando ci vedrete fare gli esercizi ginnici collettivi, e non collettivi, a piede... libero e a pie' fermo, in pista ed in palestra ed agli attrezzi.

Qualche volta ci avrete visto, ci avrete ammirati anche, forse senza riconoscerci,



marciare ben ordinati per il viale del policlinico. Ebbene eravamo proprio noi. Qualche altra volta ci avrete visti uscire dall'Istituto, inquadrati, verso il Planetario. Sappiate che andavamo a vedere qualche bel film « luce » in premio della nostra buona condotta e della esattezza nei nostri doveri premilitari.

Che se poi non ci avete mai visto, e non volete scomodarvi ad affacciarvi nel sempre sullodato cortile, allora non vi resta che ammirarci su queste pagine, nelle belle fotografie che ci rappresentano in due diversi e caratteristici momenti della vita premilitare nell'Istituto Massimo: nella prima ci vedrete allegri, ai piedi del monumento dell'indimenticabile P. Massimo, stretti come in una famiglia attorno al

P. Rettore e ai nostri bravi Istruttori; nell'altra ci ammirerete irrigiditi sull'attenti, allineati alla perfezione dietro al nostro comandante. Se riosservate la prima, vedrete pure in prima fila, a sedere qualcuno che ostenta i suoi bei gambali, lucidi, fiammanti; vedrete Gabrio, che si nasconde dietro il fiocco del proprio Fez, Fontana che fa il... borghese ed ha in mano la giannetta. Maraldi che s'è nascosto in quarta fila per non far vedere i gambali da corazziere; ma sappiate che non è colpa dei gambali che son lunghi, ma delle gambe che son corte. Il pupazzettista lo troverete per primo a destra nella seconda fila col fez sull'occhio parimente destro.

Un'ultima prova della nostra valentia e poi basla.

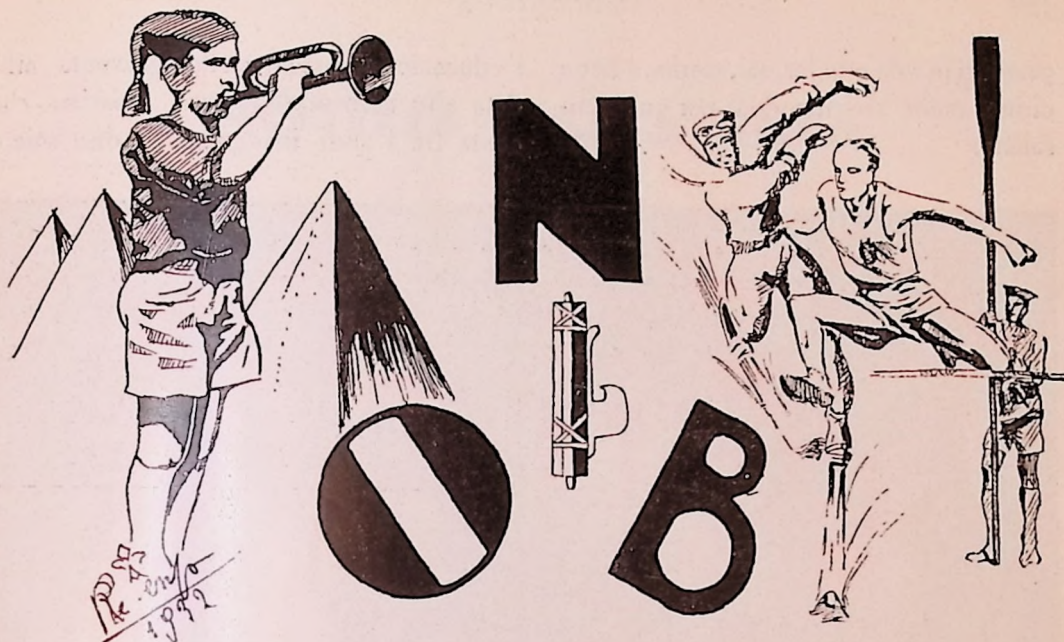
Per modestia dovremmo tacere del bellissimo esito che riportammo negli esami del-



l'anno scorso: ma per onore del vero, e per la meritata lode al nostro Istruttore, Capo Manipolo De Siena dobbiamo dire che fummo tutti promossi e con molti encomi ed ammirazione degli Esaminatori.

bri - re - bla.





Il Reparto Avanguardisti e Balilla all'Istituto Massimo.

Per interessamento della Direzione dell'Istituto Massimo, e particolarmente del R.mo Padre Rettore, è stata concessa, dalle superiori competenti Gerarchie, la autorizzazione a costituire, fra gli alunni dell'Istituto, un Reparto di Balilla e Avanguardisti.

Ottenuta tale autorizzazione nel mese di dicembre, si è immediatamente provveduto al tesseramento dei giovani e dei bambini che avessero desiderato iscriversi a tale reparto: nonostante la brevità del tempo, a tutt'oggi oltre 400 iscritti all'O. N. B. può vantare l'Istituto Massimo; numero questo che sta a dimostrare la vitale forza organizzatrice, non solo, ma, e principalmente, la fervida Italianità di chi questi giovani viene bene educando alle sane discipline della mente e dello spirito.

A confermare poi questo ruscitissimo primo passo sta l'ottimo esito ottenuto, con bellissima votazione, agli esami per la promozione a Capi Squadra dell'Avan-

guardia, dai giovani dell'Istituto che a questo esame si sono presentati con bella e giovanile sicurezza; 33 idonei su 33 candidati: risultato veramente più che lusinghiero che viene a portare di colpo l'Istituto Massimo in primissima fila anche in questo nuovo campo della sua attività.



Gli esami.

Non bisogna però qui dimenticare il Capo Manipolo Palmiro Ramazzotti, ex alunno dell'Istituto, il quale, istruendo gli avan-

guardisti in sole otto lezioni, merita, a buon diritto, molte vivissime lodi per questo risultato.

l'educazione fisica della gioventù affidata alle cure dell'Istituto Massimo che conta fra i suoi insegnanti i due solerti



I Capi-Squadra.

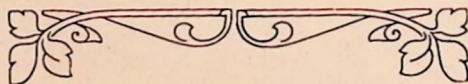
Ora si lavora alacremente all'inquadramento organico del Reparto, sotto la direzione dello stesso C. M. Ramazzotti, in ciò coadiuvato da altri ottimi ufficiali della M. V. S. N., tutti ex alunni dell'Istituto.

Viene così a completarsi militarmente

ed esperti istruttori ginnastici, Serafini e Bacci.

Siamo fermamente sicuri che anche in quest'altra attività l'Istituto Massimo saprà conquistare quel posto di preminenza che in ogni campo ha sempre ottenuto.

Arrigo Montani.



NOTIZIE DALLA CINA

Proprio la vigilia di Natale, mi piove un plico dal cielo di Cina. Riconosco subito la calligrafia, mi affretto ad aprire e leggo fra l'altro:

«La ringrazio tanto tanto delle notizie che Ella mi invia. Tutto quello che riguarda il nostro caro Istituto mi interessa sempre, specialmente ora che ne sono tanto lontano.

Ho saputo che è uscito il bollettino, però ancora non l'ho ricevuto. In compenso mi sono giunte e mi giungono continuamente molte lettere e cartoline di alunni; — bravi, così va bene — qualcuna di esse mi ha preceduto in Cina. Finora però, per una serie di circostanze non mi è stato possibile rispondere. Prendo occasione perciò di accludere alla presente alcuni biglietti, che lei sarà tanto gentile — e lo sono stato — di far recapitare agli interessati e di aggiungere anche qualche francobollo che pure accludo.

Sono giunto felicemente in Cina piuttosto impinguato come potrà vedere dalla fotografia, ed ho subito visitato le opere della missione. Insieme al P. Caroselli e al superiore della missione, R. P. Tissoni, mi sono diretto a Peng-Pu centro della missione italiana. Da Peng-Pu per ferrovia, battello, ferrovia di nuovo, carro cinese ecc., sono arrivato finalmente a destinazione a Sienhsien, centro della missione della provincia religiosa di Champagne, dopo aver percorso buona parte del nostro globo per lungo e per largo.

Quarantacinque — 45! — giorni di viaggio.

A Sienhsien però ho perduto presto quello che nel viaggio di mare avevo guadagnato. Anzi, a causa di una indisposizione, leggera per fortuna, appena un mese dopo il mio arrivo sono stato inviato dai superiori a Shanghai per curarmi.

Presentemente ancora mi trovo nella missione della provincia religiosa di Parigi insieme al R. P. Tissoni. Ho subito una lieve operazione e sono quasi completamente guarito. Spero vivamente di tornar presto a Sienhsien, per darmi tutto allo studio della lingua cinese.

Da quanto ho detto ella può veder bene

quanto sono vere le parole dell'Imitazione di Cristo: «Dovunque vada troverai la croce: questa è la via regia del cielo e salva le anime più delle belle parole!...

Se qualcuno dei giovani del Massimo — attenti bene — si lamenta perchè non rispondo subito, dica che, pur avendo buona volontà, non sempre è possibile. Non ho mica un segretario solerte come quello che avevo al Massimo per la biblioteca circolante... — solerte davvero?...

Sono solo... e a combattere con questo benedetto cinese... ».

Fin qui la lettera del P. Bortone.

Auguriamo al caro P. Bortone sanità e forza, perchè Egli possa spiegare quei bene che tanto desidera a vantaggio dei suoi cinesi.

L. M.



P. Bortone... cinese.

Sul tavolino tiene l'Immacolata del Massimo.

P. NICOLA LARDI

Abate Generale dei Canonici Regolari Lateranensi
ex alunno dell'Istituto Massimo.

Sui libretti della premiazione degli anni 1888 e 1889 trovo che rispettivamente in prima e seconda liceale quasi tutti i premi sono assegnati a Nicola Lardi dei Canonici Regolari Lateranensi, in quello poi del 1891 nella terza liceale trovo assegnata una medaglia speciale di oro a Nicola Lardi per eccellenza assoluta in tutte le materie.

Questi era il giovane novizio dei Canonici Regolari Lateranensi della Canonica di S. Pietro in Vincoli, che doveva poi percorrere in una vita elettissima per ingegno e santità, tutti i gradi gerarchici del suo ordine fino a divenire Abate Generale e chiudere santamente la sua vita a 59 anni il 5 gennaio 1932. Non è il caso di dare ulteriori cenni della sua vita, della quale hanno abbondantemente parlato giornali e riviste, ma è opportuno rilevare di lui, che si mantenne sino all'ultimo affettuosamente legato all'Istituto Massimo da vincoli di profonda riconoscenza, le doti principali che costituirono la bellezza del suo spirito. Egli stesso attribuiva al Massimo ed ai suoi superiori dell'Istituto le doti della sua intelligenza e del suo cuore ed amava richiamare spesso alla sua memoria le care figure di Persiani, Santini, Biacchi ed altri.

Dotato di una intelligenza di gran lunga superiore alla normale e di una pietà pro-

fonda, dedicò tutta la sua vita a formarsi un carattere adamantino e a dominare con la propria volontà, illuminata dalla fede e dalla scienza, ogni minimo suo atto ed affetto. Questa continua ginnastica per il dominio di se, che lo rese talora apparen-

temente freddo nei rapporti con gli altri, accoppiata ad una pietà veramente angelica fece dell'Abate Lardi un direttore di coscienze di altissimo valore e difatti ebbe nelle sue mani molte anime, che dolcemente lo seguirono e che furono, sotto il martello della sua formazione spirituale, santamente forgiate alla perfezione. Non poche di queste anime lo piangono oggi da posizioni sociali elevatissime, dove la sua influenza spiri-



tuale ha avuto ripercussioni notevoli, trasformandosi spesso e silenziosamente in bene sociale e patriottico.

L'animo dell'Abate Lardi fu naturalmente sentimentale e poetico; per virtù di educazione si rese rigidamente positivo; dalla fusione di queste doti di natura con questo prodotto di volontà scaturì una vita santa, che si chiuse con una morte accettata e gustata con la calma e meditata serenità del filosofo e con l'entusiasmo e l'amore del sacerdote, che immola se stesso per il bene di quanti sono a lui legati da vincoli di carità. Tutti passa in rassegna ad uno ad uno, non dimentica com-

pagni e maestri, tutti saluta, tutti benedice, tutti invita al cielo e, con la preoccupazione di abbracciare da forte e lietamente sorella morte, depone la sua anima in seno a Dio.

C. P.

* * *

L' Istituto Massimo memore dell' antico impareggiabile suo alunno che conservò sempre affetto vivo per i suoi antichi educatori,

unisce il suo profondo dolore a quello del Venerando Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi di cui l' Estinto era supremo capo, e offre al Signore preghiere per l'anima benedetta di Lui, fiducioso che gli esempi così fulgidi dei primi suoi alunni, tra i quali il defunto si distinse, valgano a temprare gli animi dei giovani che oggi esso va educando, alla stessa robustezza di fede e di vita cristiana.



Il 14 novembre dopo una lunga malattia passò cristianamente da questa vita l'Ing. **Federico Marzano**. Il Massimo ricorda specialmente di lui la svegliatissima intelligenza e il singolare amore per lo studio, tanto che potè conseguire la licenza liceale *ad honorem*, e una speciale medaglia nella Premiazione di quell'anno. Lo stesso acume d'intelletto, e la stessa passione del sapere, lo accompagnarono all' Università, nella quale ebbe pure felicissimi successi. Al dolore inenarrabile della famiglia per la vita del suo caro così immaturamente troncata, s'unisce di gran cuore l'Istituto Mas-

simo, adorando i disegni inscrutabili di Dio, e pregando pace eterna all'anima dell'indimenticabile estinto.

* * *

Il 14 dicembre si addormentò piamente nel bacio del Signore l'antico alunno **Carlo Urgesi**, già scolaro nel nostro corso tecnico. I suoi antichi maestri che l'hanno confortato nel corso della sua malattia con le visite affettuose e poi con i divini aiuti della Religione, presentano alla famiglia le loro condoglianze e chiedono al Signore pace e gaudio eterno per l'anima benedetta del caro defunto.



ZUCCAPELATA

(Novella Africana)

« Ueh, ueh, ueh! »

— Signor tenente, un diavoletto! — disse l'*ascari* Cullucù, rivolgendosi all'ufficiale che, a due passi avanti a lui, cavalcava uno svelto muletto abissino.

— Cioè? — chiese il tenente sorpreso, fermando con un energico strattone di briglia il muletto.

— Ora fare vedere io — disse il fedele e svelto Cullucù.

Con un salto l'agile *ascari* fu al di là di una siepe di fichi d'India, per tornare, subito dopo, con un involto di tela piuttosto sporca fra le braccia.

— Ecco, *goitana* (signore) — disse svolgendo svelto svelto l'involuppo e levandone fuori un marmocchietto nero come l'ebano, di forse appena quattro mesi, che, levato in alto, agitava le gambine e le braccine nere e strillava co-

me un gatto al quale sia rimasta la coda stretta fra i battenti di una porta.

— E questo? — domandò il tenente meravigliato.

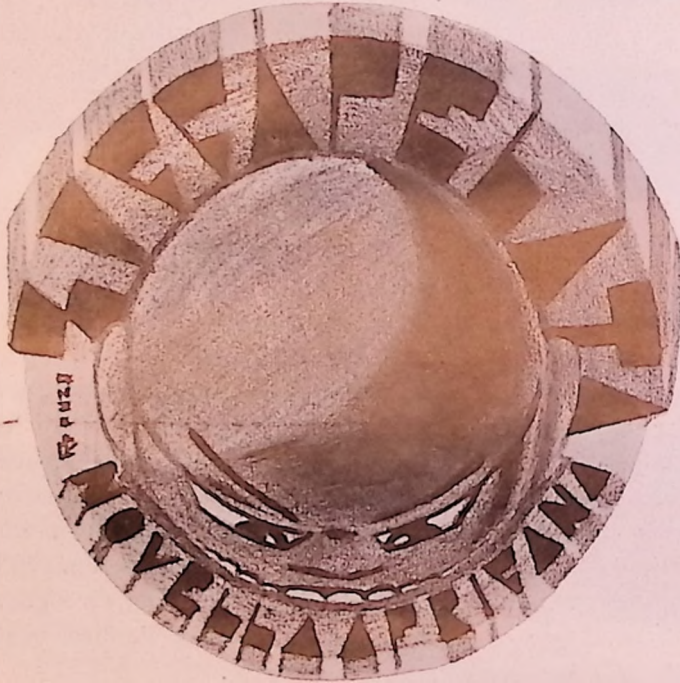
— Questo — rispose Cullucù — essere figlio di genitori peggio di bestie.

— Hai ragione, Cullucù; proprio così; peggio delle bestie — aggiunse il tenente rimirando quella povera creatura, che ora aveva smesso di piangere e si agitava nella gloria di quello splendido mattino equatoriale.

Quel giorno stesso il piccolo veniva affidato ad un'indigena del vicino villaggio d'Ambadorò coll'incarico di allattarlo e costudirlo; il tenente avrebbe lui provveduto alle spese del mantenimento.

Fu così che il piccolo Ailù, come poi fu da quell'indigena chiamato il bimbo, ebbe salva la vita dai denti delle beive; se infatti la notte fosse calata appena sul mondo, prima che qualcuno si fosse accorto della presenza di lui, una delle tante iene affamate, che vagano randage fra le valli e le pianure dell'Africa, avrebbe, almeno per quella notte, trovato di che sfamarsi.

E Ailù, vispo e inconsapevole, crebbe; Lettesghi, la buona indigena alla quale era stato affidato, anche dopo che l'ufficiale era dovuto partire per una lontana destinazione, seguì a costodirlo e a volergli bene.



— E' un ragazzo indigeno — disse l'infermiere seguendo la barella.

— Ferito, dove?

— Alla testa.

— Scriva: — ingiunse il dottore, esaminando, sopra un'improvvisata tavola anatomica, la ferita — « vasta lacerazione al cuoio capelluto, regione superiore ». Prima della medicazione, raderlo con cura.

Poco dopo la testa del ragazzo era perfettamente pelata.

— Come una zucca! — osservò un infermiere.

— Allora si dirà: zuccapelata — aggiunse un secondo, sorridendo.

— Come si chiama? — domandò il dottore.

— Nessuno sa il suo nome; lui ferito mentre, vicino batteria, aiutare soldati — disse un *muntas* (caporale indigeno), che aveva seguito il ferito.

D'altra parte il povero ragazzo, come stordito, non parlava. Fu così che, provvisoriamente, s'intende, egli passò, e rimase, tra gli infermieri della tenda-ospedale per Zuccapelata. « Zuccapelata oggi sta meglio »; « Zuccapelata è stato medicato stamani »; « Zuccapelata non ha più febbre »; « Zuccapelata domani può pure uscire ».

— E' una parola; — osservò il capitano medico — farlo uscire, va bene, ma per mandarlo dove?

Povero Zuccapelata! Proprio così; nessuno sapeva di dove venisse, dove fosse la sua famiglia; di lui si era soltanto venuti a sapere che quella che gli aveva fatto da madre, un brutto giorno era morta, e che da certi parenti di lei, dov'era andato a finire, era dovuto fuggire per le botte che buscava. Un giorno poi che aveva veduto passare un battaglione di soldati italiani, si era accodato ad esso; poco dopo gli era poi capitato di trovarsi in un combattimento, dove aveva cercato di farsi onore, e chi lo aveva veduto, ne poteva ben far fede.

Andò quindi a finire che Zuccapelata rimase lì ove il destino lo aveva portato, e cioè in mezzo ai soldati, proprio, come voleva lui, perchè ai soldati italiani aveva sempre voluto bene fin da quando... che ne sapeva lui fin da quando?.. Ricordava soltanto che la buona Lettesghi, quella che gli aveva fatto da mamma, tante e tante volte gli aveva parlato di un ufficiale italiano che gli aveva voluto bene come un buon papà, e che lui lo aveva salvato dai denti della belva che va nella notte nera, urlando affamata, e addenta e divora...; che poi costui era dovuto partire per un paese lontano, lasciando



e raccomandando a lei, lui piccolo... E' fra i soldati italiani, finì che Zuccapelata ci si trovò benissimo. Zuccapelata di quà, Zuccapelata di là (ormai quel nomignolo, chi glielo avrebbe più levato?); egli, insomma, era diventato qualche cosa come il figlio del reggimento.

Ora la lotta fra l'Italia e il Negus-Negesti era nel suo periodo più acuto. Non passava giorno che non si avesse notizia di qualche scontro fra le truppe del Negus e i nostri. Nessuno ormai metteva più in dubbio che fosse da aspettarsi da un momento all'altro una battaglia che avrebbe forse deciso le sorti di una guerriglia lunga quanto estenuante.

Ed ecco un mattino fra le *ambe*, le caratteristiche montagne dell'altipiano etiopico, tuonare il cannone; ecco la cavalleria scioana spuntare di dietro il dorso di una collina e avanzare impetuosa; ecco una gragnuola di proiettili che lacera l'aria, e colpi di fucili e tonfi di archibugi e scintillio di sciabole e urli e grida selvagge. Arde la mischia più accanita.

In capo a qualche ora il campo di battaglia è un confuso disordine di cadaveri, di armi, di buffetterie. Il nemico è stato travolto in fuga, ma con forti perdite da ambedue le parti. La tenda-ospedale è piena di feriti, e, fra questi, per la seconda volta c'è anche lui, Zuccapelata. Una pallottola lo ha colto proprio mentre egli si accaniva a difendere un ufficiale italiano caduto ferito: essa gli ha passato una gamba da parte a parte. Raccolto sanguinante, l'eroico ragazzo è stato amorevolmente ricoverato nella tenda, ove due ufficiali medici si preparano ad amputargli la gamba colpita; non c'è altro scampo per salvarlo.

— Dunque, su; racconta! — disse l'ufficiale che, ancora convalescente, sdraiato su di una poltrona di vimini, sotto la veranda del bianco ospedaletto, si sentiva in mezzo alla pace serena di quel crepuscolo africano, dopo tante sofferenze per la ferita riportata, come rinascere.

— Su, buon figliuolo; mi vedesti cadere? come riuscisti a salvarmi?

— Appena io veduto lei cadere — disse il ragazzo seduto accanto e anche lui convalescente — io correre per aiutare contro scioani, ma pallottola, allora allora, entrata dentro mia gamba. Poi *achim* (il medico), veduta mia gamba molto rotta, tagliata. Ora camminare con gamba di legno.

— Povero e caro figliuolo! — disse amorevolmente l'ufficiale stringendo affettuosamente la mano a Zuccapelata. E tua madre sa nulla?

— Io non avere madre.

— Morta?

— Mai conosciuta.

— E al tuo paese ci hai nessuno?

— Dal mio paese scappato via, perchè, dopo morta Lettesghi, un uomo fare lavorare molto e picchiare sempre sodo.

— Dunque tua madre è morta?

— Lettesghi essere stata molto buona con me, ma lei non mia madre.

E qui il ragazzo incominciò a narrare la sua storia e, a mano a mano che egli proseguiva, l'ufficiale lo guardava con sempre maggiore interessamento.

— Ma il tuo vero nome qual'è? — gli chiese quasi ansioso di venire a capo di una supposizione che gli era sorta nell'animo.

— Ailù, *goitana* (signore). Lettesghi e gente di mio paese chiamare me Ailù, qui chiamare Zuccapelata.

— E quale è il tuo paese?

— Ambadorò, mio paese.

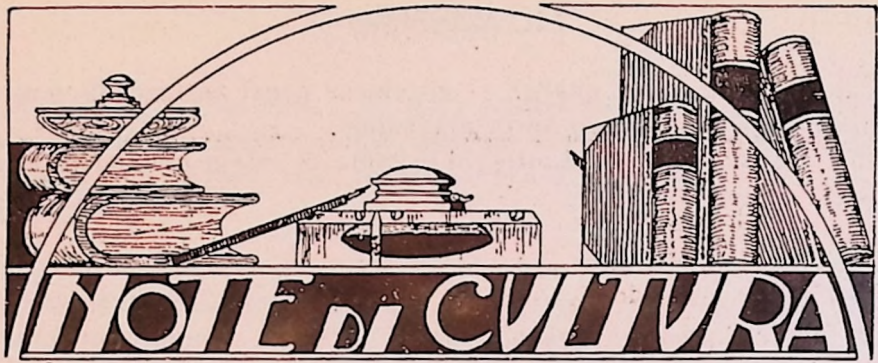
Ora non c'era dunque proprio più dubbio; l'eroico ragazzo, che gli stava dinanzi e al quale l'ufficiale doveva forse la vita, era dunque quello stesso che una diecina d'anni prima, in un mattino pieno di sole, l'*ascari* Cullucù aveva trovato dietro una siepe di fichi d'India. Non c'era più alcun dubbio, Zuccapelata era Ailù in persona, quel marmocchietto cioè che, nella gloria di quello splendido mattino, levato in alto da Cullucù, agitava le braccia e le gambette nere strillando come un gatto al quale sia rimasta la coda stretta fra i battenti di una porta.

Spinto da un sentimento di viva commozione, l'ufficiale non potè fare a meno di abbracciare colui che, in fondo, era il suo caro figlioccio ed insieme, il suo salvatore. E Ailù? Egli dal canto suo, ricambiò con viva effusione, mentre nel suo cuore semplice e primitivo si sentiva, per la prima volta in vita sua, veramente felice.

Oggi Zuccapelata, pure avanzato di età, è giù nella nostra colonia Eritrea, uno tra i nostri fedelissimi e, quantunque con una gamba di legno, 'è carico del fardello degli anni che da quei lontani tempi sono passati, egli va fiero con sul petto le decorazioni che il suo valore gli meritavano e con nel cuore un sentimento sempre vivo di affettuosa gratitudine verso chi un giorno lo salvò dai denti della belva, che va nella notte nera, urlando affamata... e addenta e divora...

CESARE PAPERINI





Il Santo e il Poeta sulla stessa via.

Oggi la critica gode nei riscontri, riferendo pagine a pagine, uomini ad uomini, fatti a fatti, uomini a fatti, epoche ad epoche: è forse un lontano e indiretto influsso hegeliano che spinge a ricercare con compiacenza l'unità della storia spirituale, ed è un influsso benefico certamente alla comprensione storica se — salvata l'individualità e la libertà degli uomini — ei si contenta di riconoscerne le mutue influenze. Non può negarsi che gran lume riceva la comprensione dei fatti allorchè possiamo trovare in uno d'essi la ragione dell'altro, o nellò scambievole confluire l'intima radice di un terzo risultato: non può negarsi che la concatenazione e la sintesi soddisfi sempre l'intelletto umano assai più che ogni atomistica disgregazione.

L'elevazione delle anime.

Anch'io ho da proporre un riscontro, riscontro che non esige mutua conoscenza dei due grandi che ravvicinerò, ma riscontro che si fonda sulla identica penetrazione che un santo ed un poeta cristiano, a due secoli di distanza, ebbero delle vie con cui si compie la purificazione e l'ascesa delle anime in Dio.

Dante non fece gli esercizi spirituali; e il capitano spagnuolo che in preghiera e penitenza compose il libretto degli esercizi in una grotta di Manresa non lesse il poema italiano di Dio. Però tutti e due questi tanto diversi giganti, con la mira alla elevazione delle anime, concepirono in modo profondamente simile il processo spirituale da compiere.

Son tre vie, per cui l'anima ch'è nel peccato deve successivamente avanzarsi se vuole redimersi: avrà sassi la via purgativa, via d'espiazione: sarà erta ma tra verde di speranza la via illuminativa, via di elevazione: sarà facile e soave l'unitiva, via che siprofonderà nella mèta, la carità, l'amore di Dio.

La via purgativa.

S. Ignazio, colui che scrisse gli esercizi, dettando le norme per un ritiro di completa rinnovazione spirituale, vuole che si cominci il lavoro interiore con la meditazione attenta, profonda, delle grandi verità più atte a farci conoscere la malizia del peccato in se stesso e la gravità delle sue conseguenze: la via purgativa si compie negli esercizi meditando la mostruosità del peccato di un piccolo uomo contro il Dio grande, la funesta condanna che chiude all'inferno chi osò ribellarsi, la morte che minaccia, il giudizio che termina il tempo. Qualcosa di molto simile è nel poema dantesco, dove la

cantica dell'inferno rappresenta appunto la via purgativa; tanto giù cadde, esclama Beatrice mentre il peccatore ormai pentito l'ascolta lagrimando,

*tanto giù cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.* (Purg. 30, 136-138).

Il frutto della prima settimana di esercizi è la confessione delle colpe, il pentimento, la detestazione sincera: il frutto dell'inferno dantesco è un sacro orrore di tutti i peccati che popolano la voragine del dolore: nè manca al poeta, come al santo, quello sguardo sui peccati proprii che fa tanto commovente lo « smarrimento » (Inf. 5, 72) innanzi ai nomi dei lussuriosi dannati.

La via illuminativa.

All'anima che si è prostrata ai piedi del confessore consumando una vita di colpe nel sangue immacolato del Crocifisso, il santo maestro di ascetica addita un nuovo cammino da percorrere: l'anima deve essere ora illuminata dagli esempi di Gesù a conoscere le virtù da praticare, per sradicare fin le barbe del male, le inclinazioni e gli attacchi alla terra: ed ecco la seconda settimana d'esercizi, che è tutta piena d'una rinnovellata letizia spirituale...

Per correr migliori acque alza le vele

esclama anche Dante all'inizio della seconda cantica,

*ormai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sè mar sì crudele.*

Dopo l'accorata constatazione della giustizia di Dio, e la serena esaltazione della misericordia: chè

*la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a Lei.* (Purg. 3, 122-123).

L'angelo che rappresenta il sacerdote ministro di penitenza ha girato la doppia chiave, i *P* sono stati segnati sulla fronte del penitente e devono cancellarsi con lenta espiazione. Il monte del purgatorio si sale faticosamente, ma la fatica diminuisce con l'ascesa: proprio come la via della perfezione, che è più facile a chi più è coraggioso nel superare se stesso: è tale

*che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'uom più va su, e men fa male.* (Purg. 4, 89-90).

Quando l'anima ha studiati gli esempi di Gesù negli esercizi, ha uditi o veduti i santi esempi nelle cornici dantesche, è ormai purificata, riformata: S. Ignazio la pone allora sola innanzi a Dio a parlare del proprio avvenire, a sentir la volontà del Signore nelle ragioni ponderate con equilibrio cristiano: Dante, allo stesso punto, si fa dire dal maestro

*libero, diretto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno.* (Purg. 27, 140-141).

La via unitiva.

Ancora un rimprovero nella foresta sacra, ancora un pianto diretto del convertito: ancora, nel ritiro di Ignazio, uno sguardo di tristezza ai peccati che han fatto patire il Redentore, e un rinnovato proposito di agir bene in avvenire.

Poi il cuore è tutto puro, « puro e disposto a salire alle stelle » (Purg. 33, 145), puro e capace di meditare con frutto la gloria e la grandezza di Gesù Salvatore: la

via unitiva si percorre negli esercizi meditando la Risurrezione, l'Ascensione, il Paradiso, ... si percorre con Dante salendo di cielo in cielo, da una schiera ad un'altra di santi, fino alla manifestazione di Maria, di Gesù: la letizia spirituale che Ignazio fa chiedere in ogni meditazione di quest'ultima settimana, traluce in ogni immagine, in ogni verso, in ogni respiro della terza cantica della Commedia.

La fede di Dante è stata esaminata solennemente innanzi a S. Pietro: la fede ha avuto da Ignazio alcune regole preziosissime « *ad sentiendum cum Ecclesia* ». Ormai non resta che contemplare Dio per amarlo, amarlo per dutamente, amarlo per se stesso, per la sua perfezione e bontà: ed ecco il libretto degli esercizi suggerire la contemplazione più sublime, per destare l'amor santo con la considerazione delle perfezioni di Dio di cui le creature son raggi; ed ecco Dante che pone il termine alla sua ascesa spirituale nell'estatica visione del mistero più alto, d'una sola parvenza che travaglia col suo triplice lume.

La perfezione cristiana è raggiunta dall'anima che abbia seguito generosamente il cammino additato: La perfezione? Sì, il « *suscipe* » di Ignazio che per amore abbandona la libertà, la memoria, l'intelletto, la volontà nelle mani di Dio che ne disponga come vuole: sì, il « *disio e il velle* » di Dante che ormai

sì come rota ch'igualmente è mossa.

si trova perfettamente all'unisono col supremo Amore. (Cfr. Purg. 33, 143-145).

S. Ignazio e Dante.

La linea fondamentale della Divina Commedia e quella degli esercizi spirituali hanno dunque intime coincidenze: si sono incontrati senza saperlo, il poeta che crea e il santo che educa, la fantasia che inventa e l'amoroso ed attento studio che edifica il Cristo nelle anime. Le tre belve che impedivano il passo a Dante, superbia, avarizia, lussuria, hanno troppo chiaro riscontro con i tre amori sregolati che Ignazio vuol conculcare, mondano, umano, sensuale, rispettivamente rivolti agli onori, alle ricchezze, ai piaceri: il fine che Dante vuol ricordato agli uomini

nati a formar l'angelica farfalla. (Purg. 10, 125)

è lo stesso su cui tanto insiste Ignazio nel « *fondamento* »: la Vergine da cui Dante prende in ogni cerchio del purgatorio l'esempio delle virtù più belle, la Vergine cui Dante intona l'inno più sublime che mai sia stato scritto alla « *umile ed alta più che creatura* », è quella Vergine stessa che tanta importanza ha negli esercizi, la corretrice, la Madre del Verbo e dell'umanità...

Non neghiamo le differenze profonde tra un poema ed una sistematica scuola di spiritualità, notiamo soltanto le coincidenze: e almeno questo frutto risulterà dalla sommaria indagine, una conferma nuova del senso cristiano che compenetra profondamente il nostro poema maggiore. Il santo che ha fondata la Compagnia di Gesù sulla virtù dell'ubbidienza, della sottomissione, dell'umiltà, e il poeta che ha visto unico mezzo all'ordine sociale la ricostituzione dell'impero e la soggezione universale ad un solo capo politico, si trovano compagni su di una stessa via nella ricerca comune di una più profonda e superiore libertà: la libertà dei figliuoli di Dio ottenuta col farsi padroni pieni di sé nella strada segnata dal Padre celeste, la libertà

ch'è sì cara

come sa chi per lei vita rifiuta. (Purg. 1, 71-72).

RICCARDO LOMBARDI, S. J.

Il Tabacco nella storia e nella terapia.

Che il Tabacco sia una pianta voluttuaria e anche velenosa è noto a tutti.

Pochi però sanno che il Tabacco, originario dall'America, è comparso nel mondo civile sotto la veste di una pianta ornamentale dei giardini e di un importante medicamento adoperato fino quasi al termine del secolo XIX.

Il MONARDES dice che la pianta di Tabacco deve il suo nome al fatto che nasce in gran copia a Tobaco o Tabago; gl'indigeni la chiamavano *picielt* e i Brasiliani *petun*. Altri danno alla parola Tabacco un'origine diversa: i messaggeri che Cristoforo Colombo inviò nell'isola di Guahani, raccontarono che essi avevano trovato molti indigeni che tenevano in mano un piccolo tizzone con un'erba di cui aspiravano il fumo; l'erba si chiamava *cohibe* ed il tizzone era detto *tabaco*; da qui l'uso di chiamare tabacco l'erba.

FRANCESCO ROMANO PANE, missionario spagnolo, diede notizia di una pianta (*cogioba*) che egli vide fumare dagli indigeni dell'America, ma tale pianta si riconosce che non era il Tabacco, ma una specie di minosa, la *Piptadenia peregrina*.

Il NAVARRETE parla veramente per la prima volta del Tabacco come pianta venerata dagli indigeni; i sacerdoti idolatri e gli stregoni allorchè volevano sembrare ispirati, respiravano il fumo del Tabacco che li gettavano in una specie di eccitazione mentale, favorevole alle loro imposture.

Nel 1518 il PANE incaricò il CORTEZ di consegnare i semi del Tabacco personalmente a Carlo V. Il NICOT, figlio di un notaio di Nimes, inviato da Francesco II come ambasciatore presso Sebastiao re di Portogallo, ebbe in dono da un fiammingo reduce dalla Florida una pianta viva di Tabacco e la coltivò come cosa assai rara e preziosa. Stimando che tale pianta fosse dotata di proprietà terapeutiche meravigliose, provò a curare con le foglie una ferita che il suo cuoco si era fatta ad un dito e vide che rimarginò rapidamente.

Intanto la pianta, chiamata *Nicotiana*, fu portata da NICOT in Francia nel 1560 e presentato da Caterina de' Medici madre del re Francesco II. Questi che era sempre malato, di aspetto lebbroso e debolissimo, mandato dai medici con la moglie Maria Stuarda sulle rive della Loira per curare la sua salute, si dice che fu consigliato di ungersi con una pomata fatta col Tabacco, ma ne morì avvelenato.

Che ciò sia vero non si può decidere; certo è che il Tabacco per opera di Caterina de' Medici si diffuse in tutta la Francia col nome di *erba caterinaria* o *erba della regina* e cominciò ad essere fiutato in polvere finissima per combattere i mali di testa (polvere starnutatoria) e per liberarsi dagli umori pituitosi (1).

Per polverizzare il Tabacco si usarono delle raspe, delle quali se ne fabbricarono delle elegantissime, veri capolavori d'arte del cesello.

Ben presto cominciarono le questioni farmacologiche su tale pianta: se era calda o fredda, umida o secca e in quale grado, perchè gli antichi usavano prescrivere le medicine di natura calda per i morbi freddi e quelle di natura fredda per i morbi caldi.

(1) Il muco o pituita, che si forma nel naso, si credeva un tempo che fosse una secrezione del cervello che scendeva nel naso passando attraverso la lamina cribrosa dell'osso etmoide; da ciò la credenza del popolo, anche oggi, che quando si starnuta si scarica la testa dagli umori cattivi.

Il MELICHIO (*Descrizione e facoltà della pianta nicosiana* 1605) dice che il Tabacco è una pianta calda e secca nel secondo grado e però « riscalda e modifica con alquanto di astrizione ».

Nello stesso tempo cominciarono le discussioni se veramente il NICOT fosse stato il primo ad introdurre il Tabacco in Francia; un certo frate francese, elemosiniere di Caterina, affermava di aver fatto conoscere in Francia, prima del NICOT, il Tabacco col nome di *herbe angoulmoisine* (da Angoulême sua patria). BENEDETTO STELLA nella sua monografia « Il Tabacco (1669) » ed altri, dicono che un certo DRAECK, cavaliere aurato e talesiarca d'Inghilterra, fosse il vero scopritore delle virtù della droga.

Comunque sia il Tabacco dalla Francia passò poi in quasi tutta Europa con nomi diversi: *erba santa*, *erba piperina*, *erba divina*, *erba di S. Croce* (1), ecc.

In Italia si chiamava anche *erba medicea* perchè il Tabacco era in voga alla corte de' Medici e anche *erba tornabuona*, perchè Cesalpino l'aveva coltivata per la prima volta nel giardino dei Tornabuoni.

Oggi si sa che il Tabacco, appartenente alla famiglia delle *Solanacee*, comprende diverse specie: *Nicotiana tabacum*, *N. rustica*, *N. suaveoleus*, *N. persica*, *N. quadrivalvis*, *N. repanda*, ecc. coltivate un po' da per tutto il mondo, specialmente fra il 15° e il 35° di latitudine nord.

Le sue foglie oltre a sali di potassio (nitrato di potassio), di calcio (ossalato di calcio), ecc. contengono la nicotina e diversi acidi organici (malico, citrico, ecc.) con i quali la nicotina è probabilmente combinata.

La nicotina è contenuta in differenti proporzioni nei vari tipi di Tabacco, in quelli leggeri arriva al 2 % in quelli forti a 6-8 %. Essa è un liquido oleoso, solubile in acqua, in alcool, in etere, volatile, incolore; a contatto dell'aria si ossida e tende a divenire bruno e denso. Il suo odore, debole a freddo, penetrante e asfissiante a caldo, ricorda quello del Tabacco, il suo sapore è acre, bruciante. È un alcaloide fortissimo e uno dei più potenti veleni, uccidendo istantaneamente a piccole dosi.

La nicotina è un veleno del sistema nervoso simpatico; eccita le estremità libere dei nervi secretori e dei nervi che vanno ai muscoli lisci.

L'avvelenamento da nicotina dà vertigini, vomito, sudori freddi, disturbi della vista e dell'udito, diarrea e un tremore caratteristico (2). Il tannino in soluzione e gl'infusi concentrati di the e di caffè sono i migliori controveleni della nicotina.

Gli antichi, pur confondendo alcune specie di Tabacco, ne avevano abbastanza bene descritti i caratteri botanici.

Il DONZELLI (*Anfiteatro farmaceutico*, ecc... 1763) così dice della pianta del Tabacco: « Se ne trova di due specie, cioè maschio e femmina (3). Il maschio ha le foglie appuntate, la femmina rotondette. Crescono ambedue a molta grandezza, uscendo il fusto dalla radice, ed ascendendo diritto senza piegarsi ad alcuna parte.

(1) Per essere stata portata dal Potogallo in Italia dal Cardinale S. Croce.

(2) Alcuni di tali disturbi, come vertigini, vomito, li provano spesso quelli che fumano per la prima volta; ciò indica un leggero avvelenamento. Siccome poi l'organismo umano si assuefa ai veleni, così nei vecchi fumatori non si notano più di detti inconvenienti. La nicotina in piccole dosi si provò nella cura del tetano, ma poi l'uso è stato completamente abbandonato.

(3) Il Tabacco femmina è la *Nicotina rustica*.

Produce molti germogli diritti che quasi agguagliano il fusto principale. Le sue foglie sono simili a quelle del limone, bituminose (1) e di odore grave. Sono pelose (2) e come è anche tutta la pianta, di un colore verde oscuro, con fusto (3) tondo e concavo, ma ripieno di sugo. Nella cima della pianta nasce il fiore in forma di campanello, di colore purpureo, e nel mezzo incarnato, e di un ingrato odore.

A i fiori secchi succedono i capilli (4) e in essi sta rinchiuso il seme minutissimo di color leonato oscuro. La sua radice è grossa e legnosa con molte radichette che di dentro hanno color di zafferano e per la sua amarezza si stima che abbia la virtù del Riobarbaro (5). Nasce in molti luoghi umidi dell'India (6) e specialmente nelle isole di Tabaco ».

Riguardo alle virtù terapeutiche del Tabacco vi sarebbe da scrivere un volume: quasi tutti i libri di materia medica e di farmacognosia ancora ne parlano, benchè oggi il Tabacco sia stato abbandonato definitivamente nella terapia.

Il MONARDES dice che il Tabacco si adoperava vantaggiosamente messo nel cenerazzo caldo contro le incordature del collo, nell'asma, nelle emicranie, nella cura delle ferite, nelle malattie articolari, nei geloni.

Descrive delle specie di piccole canne in cui si mettevano foglie di Tabacco tritate per fumarle a scopo terapeutico (forse la abbondante salivazione che provoca il fumare faceva pensare che gli umori nocivi facilmente se ne andassero).

GIOVANNI TARENZIO consigliava di mettersi in bocca un bolo di foglie di Tabacco triturate per eliminare i cattivi umori.

Si attribuiva pure al Tabacco la proprietà di combattere tutti i veleni specialmente quelli delle frecce degli indigeni dell'America. Furono fatti perfino esperimenti sugli animali e il MONARDES propose in seguito di usare il Tabacco contro le piaghe vecchie e gangrenose non solo degli uomini, ma anche degli animali domestici, contro la tigna dei fanciulli e infine in tutti i casi in cui oggi adopereremmo dei disinfettanti.

Si credeva inoltre che il Tabacco avesse la virtù di distruggere i miasmi pestilenziali (un tempo non si conoscevano i microrganismi patogeni e si credeva che molte malattie infettive, ad es.: le febbre di malaria, il colera, la peste, il tifo, ecc. fossero prodotte da speciali miasmi) e durante la peste che nel 1665 inferì in Inghilterra, si prescriveva agli studenti di Eton di fare una fumatina prima di entrare nell'aula delle lezioni (oggi tale prescrizione si segue da quasi tutti gli studenti indipendentemente dai miasmi pestilenziali!) (7).

(1) Appiccicaticce.

(2) I peli delle foglie alcuni sono semplici, altri ghiandoliferi secernenti.

(3) Picciuolo.

(4) Frutti capsulari.

(5) Rabarbaro.

(6) America.

(7) Durante l'epidemia, specialmente di forme morbose polmonari, si consiglia di fumare, perchè è stato dimostrato che molti microbi patogeni muoiono nella bocca alquanto nicotinizata di chi fuma, come pure il fumare sembra sia un buon farmaco per non far progredire la carie dei denti.

Il PUNTONI (1920) dice che il fumo del Tabacco esercita una debole azione combattiva

Le foglie di Tabacco, riscaldate e messe sopra il capo, preventivamente unto con olio di fiori d'arancio, giovavano nell'emicrania e nella cefalea prodotte da cagione fredda; contro il dolore dei denti, sempre per causa fredda, e contro la carie era utile detergere i denti con una tela bagnata di succo delle foglie di Tabacco e mettere in bocca una pallottolina fatta con foglie della solanacea. Il decotto delle foglie nell'acqua, preso in piccole quantità, giovava nella tosse cagionata da umore freddo, nell'asma, ecc.; con l'aggiunta di zucchero se ne faceva anche uno sciroppo.

Scaldate le foglie sotto la cenere e messe caldissime sopra le reni, si aveva grande sollievo nelle coliche renali. Le foglie polverizzate, messe nel miele rosato e nel succo di melagrane acerbe, erano giudicate un linimento prezioso per le gengive malate (piorrea ecc.).

Nelle infiammazioni dolorose di qualsiasi parte del corpo si adoperavano le foglie di Tabacco infuse nel vino e nel succo di cocomero. Il succo di Tabacco, bevuto al peso di due once, purgava fortemente e giovava al malcaduco e alla idropisia.

Si adoperavano anche i trocisci (pastiglie) di Tabacco preparati con sugo delle foglie, polvere impalpabile di cristallo ed amido; si facevano seccare all'ombra e si usavano polverizzati contro le piaghe ulcerose, lavate dapprima con vino ed acqua di rose.

Il PORTA (*Magia naturalis* lib. 8) dice di aver tolto i dolori intensi della podagra con l'unzione di olio ricavato spremendo i semi del Tabacco; tale olio bevuto in piccola quantità era ritenuto un potente rimedio contro i veleni e il morso delle vipere.

ETTMÜLLER dichiarava che il Tabacco era sedativo del cervello per l'olio crasso che contiene; il LOBELIO diceva che attutiva la fame e la sete (anche il MELICHINO afferma che gl'Indiani usavano combattere la fame e la sete durante i lunghi viaggi in luoghi deserti, masticando delle sorta di pillole preparate con argilla e Tabacco).

Il MILLIS metteva il Tabacco fra i veleni ipnotici, il DODONEO (*Stirpium historiae* lib. IV-1616) riteneva il Tabacco simile per certe proprietà al giusquiamo e lo chiamò *Hyosciamus peruvianus*.

Il MAGNENUS (*Exercitationes de Tabaco* 1648) afferma che i fumi del Tabacco salgono al cervello, vi si depositano e il calore che era negli organi di senso va verso l'interno per respingere la sostanza oleaginosa; così si ha sopore e sonno con sogni e fantasmi.

Nella « *Relazione di un erbario romano del 1738* » (preparato dal P. Giuseppe da Massa Ducale nella spezieria del convento dell'Aracoeli) fatta dal chiarissimo prof. ANTONELLI, così si legge del Tabacco: « Quest'erba è stata dotata dal suo Creatore di grandi et infinite virtù, di modo che accordano tutti gli Autori Botanici, che se al mondo non vi fosse che questa sol Erba, potrebbero li sigg.ri

nella cavità orale solo sui microrganismi poco resistenti (vibrione del colera, meningococco); la sua azione non si estende alle vie respiratorie più basse.

Io posso aggiungere che durante la terribile epidemia influenzale del 1918 mi consta che i fumatori mostrarono una certa resistenza al contagio.

Medici curare la massima parte dei mali colla medesima erba. Ma perchè questa è diventata ormai tanto comune, per questa sola ragione pare, che li Medici si vergognino, anzi alcuni tengono per cosa vile usare il Tabacco in medicina, quando che questa Pianta si vuol dare utilmente sia nell'interno per Bocca, che per l'esterno. Per vantare dunque le buone qualità della soprascritta pianta, ne dirò alcune poche virtù e con brevità:

« Le foglie di Tabacco purgano di sopra e di sotto con grande violenza (1); non si devono usare in vomitorio per tutti i mali, ma nell'idropisia, paralisia, apoplezia, letargo. Se ne fa un siroppo per l'asma. Giova al male de' denti, alla rogna, alle piaghe e a molti altri mali che per brevità li lascio ».

Se da un lato il Tabacco era da molti portato alle stelle, dall'altro sorsero in ogni tempo i suoi nemici che avvisavano del pericolo derivante dal suo uso.

Certi medici antichi dicevano che l'uso del Tabacco trasformava la corteccia cerebrale annerendola e rivestendola di una crosta fuliginosa come avviene nelle vecchie pipe!

Altri medici al contrario assicuravano che nelle autopsie di vecchi fumatori e di condannati a morte che nell'ultimo momento avevano abbondantemente fumato, non si trovò mai annerimento o incrostazioni tabagiche nel cervello. Con l'idea che il Tabacco saliva al cervello, si pensò che esso fosse adatto a guarire le malattie cerebrali.

ZACUTO LUSITANO (*De prax. med. admirand.* l. 1) riporta che guarì un epilettico facendogli bere per quaranta giorni di seguito un decotto di tabacco tre ore dopo cena; e tale epilettico aveva provato senza utile alcuno tutti i rimedi della spezieria! » (farmacia).

Il MAGNENUS affermava che il Tabacco « acuiva la prudenza e la bontà dell'huomo ».

Da quando però si cominciò a conoscere che la famosa medicina era di uso pericoloso perchè velenoso, il Tabacco a poco a poco andò perdendo le sue virtù terapeutiche restando però vincitore come sostanza voluttaria.

Il secolo XVIII fu il regno della tabacchiera; poi si cominciò a fumare il Tabacco. L'ETTMÜLLER riporta che ai suoi tempi si vedevano *fistulas nicotianas cum tubulo parvo* per aspirare col fumo la forza narcotica del Tabacco (2).

Il celebre e valoroso marinaio BART introdusse in Francia l'uso di fumare la pipa al tempo di Luigi XIV; RAWLEIGH l'introdusse in Inghilterra, nonostante che il re Giacomo I odiasse terribilmente l'odorosa droga; infatti il sovrano raccomandava ai cittadini di abbandonare il fumo che era un vizio spregevole, sgradevole all'olfatto, nocivo al cervello, dannoso ai polmoni.

Papa Urbano VIII (1624) si scagliò anche lui violentemente contro il Tabacco e la proscrizione di tale droga si è esteso a quasi tutti i governi europei e anche in Asia.

Nonostante ciò, le foglie conciate, preparate in forma di sigari, di sigarette, di trinciato per pipa, mandano ancora il loro fumo azzurrognolo ed odoroso per

(1) Che il Tabacco abbia un'azione eccitante sulla peristalsi intestinale lo sanno anche i fumatori, i quali se lasciano di fumare notano una certa stitichezza.

(2) Pipe primitive a tubo semplice o biforcuto, rozze o adorne di animali scolpiti, furono trovate nelle tombe degli Incas.

l'aria di tutte le parti del mondo e in forma di polvere continuano ad essere volentieri fiutato nei salotti e fuori.

A questo punto mi sento rivolgere, specialmente dalle buone ed ansiose mamme la domanda se il fumare faccia male o no. Dovrei dare la stessa risposta se mi si domandasse se facciano male o no, il vino, i liquori, il the, il caffè, i condimenti.

L'avvelenamento cronico o *tabagismo* si può avere nei fumatori è anche negli operai che lavorano nelle fabbriche di Tabacchi. L'intossicazione può portare a gravi conseguenze e anche ad accessi di *angina pectoris*, specialmente se all'uso smoderato del Tabacco si associa l'uso delle bevande alcoliche.

L'azione tossica del Tabacco (disturbi del tubo digerente, vertigini, cefalee, spasimi muscolari, alterazioni delle funzioni respiratoria e circolatoria, ecc.) che si ha quando vengono fumate le foglie, non dipende però soltanto dalla nicotina, che non penetra che scarsamente nell'organismo, ma da altri principi tossici quali basi piridiniche, idrogeno solforato, fenolo, ossido di carbonio, anidride carbonica, acido cianidrico, pirrolo, formaldeide che si formano per distillazione secca delle foglie di Tabacco; e tale distillazione a secco si effettua durante il fumo, specialmente usando la pipa.

A lungo andare il fumare smoderatamente e la continua irritazione prodotta sulle labbra dalla cannucchia della pipa e dai sigari, può produrre nella bocca la formazione di leucoplassie o placchette biancastre che, secondo alcuni, favorirebbero il terribile epitelioma o *cancro dei fumatori*; d'altra parte tale epitelioma si è riscontrato anche in soggetti che mai hanno fumato.

Una circostanza che fa vedere ad ogni modo che l'uso del Tabacco sia di un qualche danno, è quella che ogni fumatore, anche il più arrabbiato, quando si sente male, ha ripugnanza per il suo sigaro e per la sua pipa; anzi spesso la ripugnanza per il fumare indica che il fumatore non è in buone condizioni fisiologiche.

Si è pensato, per attenuare l'azione dannosa del Tabacco, di usare bocchini o pipe muniti di speciali filtri, assorbenti i prodotti di distillazione secca del Tabacco; si lodano anche i *narghileh* dei Turchi e dei Persiani, che con la loro acqua odorosa rinfrescano il fumo e ne assorbono le sostanze deleterie.

Considerando tutto ciò che ho detto dovrei rispondere alle mamme che proibissero ai loro figliuoli di fumare.

Invece sarò indulgente (forse perchè anch'io sono un discreto fumatore); e dirò che in tutto si deve usare moderazione. Come un mezzo bicchiere di buon vino durante i pasti, una tazza di caffè la mattina appena levati, così qualche sigaretta al giorno per i giovani (non prima dei quindici anni di età) e un sigaro per gli adulti, eccetto casi speciali, non ha fatto, nè farà mai male a nessuno.

Prof. G. FAURE.

Con approvazione Ecclesiastica

Direttore Responsabile: GIUSEPPE MASSARUTI

OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE — VIA MECENATE, 35 — ROMA

CREDITO ITALIANO

Società Anonima - Capitale L. 500.000.000 - Riserve L. 300.000.000

FILIALI IN TUTTA ITALIA

DEPOSITI FRUTTIFERI in conto corrente ed a risparmio, liberi e vincolati, al portatore e nominativi.

CONTI CORRENTI di corrispondenza, in lire o in valuta estera, a condizioni da convenire.

INCASSO e SCONTO di cambiali.

COMPRA e VENDITA di TITOLI e CAMBI a pronti e a termine.

Emissione di ASSEGNI a vista sull'Italia e sull'estero.

APERTURE di CREDITO — LETTERE di CREDITO.

Tutte le operazioni di Banca.

Sede di ROMA — Corso Umberto, 374